



novembre-dicembre 2014

mc

messaggero cappuccino

ANNO LVIII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

07 Consolati dalla presenza accanto



MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di Luigi Ottani.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

«*D*io asciugherà ogni lacrima dai loro occhi» dice l'ultimo libro della Bibbia (Ap 21,4). È una bella consolazione questa. Riservata solo al futuro? Pare di no. Siamo andati a cercare i luoghi e i modi di consolazione. A Monte Tauro e nella Fraternità di Romena, per esempio, ma anche in esperienze personali. Troverete poi in questo numero un inserto speciale che riporta la composizione delle nuove Fraternità cappuccine in Emilia-Romagna, dopo un capitolo provinciale che le ha un po' ridotte...

- 1 **EDITORIALE**
Un anno per riaccendere la speranza
di Dino Dozzi
- 3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Ogni lacrima dei loro occhi
di Francesco Scimè
- 5 Tenere viva la speranza
di Aimone Gelardi
- 8 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
La catena indistruttibile del Consolatore
di Maria Giovanna Cereti
- 11 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Sarò con voi, sempre
intervista alla Piccola Famiglia dell'Assunta
a cura di Barbara Bonfiglioli e Gilberto Borghi
- 15 Procedendo al buio, con fiducia
di Luigi Verdi
- 18 Le volte che ti ho preso in braccio
di Elena Ramassotto
- 21 Tanta, benedetta e subito
di Alessandro Casadio
- 24 Di viaggi, scarpe e altre consolazioni
di Stefano Folli
- 27 Pensierino
di Alessandro Casadio
- 28 **AGENDA**
a cura di Michela Zaccarini
- 29 **IN CONVENTO**
a cura di Nazzareno Zanni
Ricordando frate Severino Davoli
- 31 Ricordando padre Casimiro Braglia
- 33 Ricordando padre Mario Cappucci
- 35 Ricordando padre Mario Galeotti
- 37 Come padre Francesco Antonio
scambiò il breviario con...
- 40 **FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura di Caterina Pastorelli
Arrivederci, Rimini
- 43 **IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Le ragioni di un cambiamento
intervista a Renzo Mancini
- 46 Solo se diamo, riceveremo
a cura dei ragazzi della Parrocchia
San Francesco d'Assisi di Fidenza
- 49 **VIA EMLIA & VANGELO**
a cura di Lucia Lafratta
Passeggiando nei viali dell'anima
di Anna Maria Tamburini
- 53 **FATTI DI CONCILIO**
a cura di Gilberto Borghi
L'antidoto al virus delle idee
conversazione con Massimo Ruggiano
- 56 **RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Dialogare attraverso i balloon
intervista a Takoua Ben Mohamed
- 59 **PERIFERICHE**
a cura di Alessandro Casadio
- 60 Smetto quando voglio
- 61 Il capitale umano
- 62 Spiritual
- 64 Evidenziatore

Da fine novembre 2014 al 2 febbraio 2016 papa Francesco ha indetto l'anno della vita consacrata. Un lungo anno dedicato ad una componente che è la cartina di tornasole per tutta la Chiesa e, di riflesso, per tutta l'umanità. I religiosi: una razza in estinzione? Può essere; ma, se vengono meno loro, vien meno la Chiesa intera. La loro diminuzione e la loro crisi sono come la febbre in un organismo: non è la malattia ma

segnala la malattia. Se la febbre rimane, è segno che il corpo è ancora malato; se la febbre scompare, è segno che la malattia è stata superata.

I religiosi sono nella Chiesa come i sensori in un edificio: avvertono e segnalano per primi i movimenti, quelli positivi e quelli negativi. Tra fine Ottocento e metà Novecento hanno contribuito in modo decisivo alla preparazione del concilio Vaticano II. Subito dopo sono diventati il labora-



FOTO DI IVANO PUCETTI

Un anno per **RIACCENDERE** la speranza



6 numeri all'anno + il calendario Frate Tempo
a 25,00 euro

Conto corrente postale 15916406 intestato a
"Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna"

messaggero cappuccino

**È ORA DI RINNOVARE
L'ABBONAMENTO!**

torio del rinnovamento postconciliare: sono entrati per primi in crisi e ne usciranno per primi. Perché la vita consacrata mostra ciò che la Chiesa è: fraternità, corresponsabilità, sponalità.

Se l'obbedienza religiosa ha le sue sofferenze, è perché nella Chiesa intera c'è crisi dell'autorità, la corresponsabilità e la collegialità si vedono come un puntino lontano all'orizzonte, l'accentramento appare eccessivo e la sinodalità è ancora neologismo di difficile comprensione.

I consacrati stanno studiando per tutti l'arte del mosaico, cioè l'arte di comporre le diversità in armonia, nel rispetto di ognuno e nell'obbedienza vicendevole, di francescana memoria. Il cammino dall'uniformità alla pluriformità lo si sta sperimentando in quel laboratorio che è la vita religiosa; il passaggio da una fedeltà statica e dogmatica ad una fedeltà creativa e inculturata sta faticosamente avvenendo tra i religiosi; il progressivo spostamento dai contenuti ai processi, dalle norme alle relazioni, dal passato al presente e al futuro lo si sta sperimentando nelle comunità religiose. Che diventano così una bussola e una riserva di futuro.

«Francesco, va' e ripara la mia chiesa che è in rovina»: numerosi sono i parallelismi tra il tempo di san Francesco e quello di papa Francesco, e profonde sono pure le somiglianze tra quel francescano e questo gesuita che ha avuto per primo il coraggio di prendere il nome del piccolo-grande riformatore del Medioevo. L'attenzione ai poveri del mondo e alla misericordia di Dio, alle periferie umane e all'accoglienza che Dio riserva a tutti, lo stile semplice e diretto; l'invito a parlare sinceramente e ad ascoltare umilmente, ad aprire porte chiuse e a percorrere strade nuove: tutto questo viene da un religioso che chiede ai religiosi di ridare speranza alla Chiesa e al mondo.

L'obbedienza religiosa è espressione

e sostegno alla fede di tutti; la povertà religiosa è espressione e sostegno alla speranza di tutti; la castità religiosa è espressione e sostegno alla carità di tutti. La vita religiosa è al servizio della vita cristiana. Testimonianza coraggiosa del "già" e profezia trasparente del "non ancora", con la sua fatica rivela la fatica presente e l'immagine futura della Chiesa intera. Un anno dedicato alla vita religiosa significa per i consacrati prendere coscienza della propria responsabilità, e per la Chiesa entrare in quel laboratorio di futuro per vedere come saremo tutti tra qualche anno. Per secoli le missioni *ad gentes* sono state sostenute prevalentemente dai religiosi; ora provvidenzialmente la Chiesa tutta si sta scoprendo missionaria; ma i religiosi stanno adesso studiando la nuova evangelizzazione per i paesi post cristiani. Per secoli la teologia e la spiritualità sono venute prevalentemente dai monasteri e dai conventi; ora stanno lentamente passando anche tra i laici; ma i religiosi stanno adesso aprendo nuove strade di teologia e spiritualità nel quotidiano.

Il compito dei religiosi non è esaurito. Da loro ci si aspettano indicazioni non solo teoriche ma soprattutto esperienziali di nuovo umanesimo, di relazioni autenticamente umane, di corresponsabilità e di cammino insieme, di ricerca del bene comune, di un cristianesimo umile, dialogico e rispettoso delle diversità, di uno stile fraterno, di una riscoperta della realtà come luogo teologico dell'incarnazione, della possibilità che giustizia e pace si abbraccino.

Un anno dedicato alla vita consacrata: per tutti un anno per andare a vedere che cosa bolle in pentola, per consultare la bussola, per ritrovare speranza; per i religiosi un anno di particolare impegno, di servizio più generoso, di accoglienza più fraterna.

Da MC buon Natale a tutti! ■■

di **Francesco Scimè**
delle Famiglie della Visitazione,
parroco di Sammartini a Crevalcore

«**E** asciugherà ogni lacrima dai loro occhi»: queste parole del capitolo 21 del libro dell'Apocalisse di Giovanni sono pronunciate da «una voce potente che veniva dal trono» (v. 3) - si tratta evidentemente di Dio stesso - e fanno parte della visione di «un cielo nuovo e una terra nuova» (v. 1) e della «città santa, la Gerusalemme nuova», che scende dal cielo «come una sposa adorna per il suo sposo» (v. 2). In realtà sono parole che Giovanni cita da Isaia, che le pronuncia nella profezia del banchetto messianico al capitolo 25: in questo banchetto, «di grasse vivande e di vini raffinati, Dio eliminerà la morte per sempre, asciugherà le lacrime su ogni volto» (vv. 6-10). Chi sono coloro ai quali saranno asciugate le lacrime? Lo dice l'Apocalisse stessa: «l'agnello, che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi» (Ap 7,17), riferendosi a una «moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni

nazione, tribù, popolo e lingua» (7,9). Essi «sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello» (7,14).

Il presente della Chiesa

La prima domanda che nasce spontanea su questi testi è se essi siano da riferire al futuro del Regno escatologico o se riguardino il presente della Chiesa. Io sarei per questa ultima ipotesi, come anche Giancarlo Biguzzi afferma in MC 4 2014 (giugno-luglio): «Tutta l'Apocalisse di Giovanni dice, in modo netto, che la storia è il luogo della divina redenzione. [...] La storia è tribolata, ma pasquale - dicono le immagini dell'Apocalisse -, e nulla in cielo, in terra e nel regno dei morti, se non la pasqua, è in grado di dare alla storia, *già ora*, un senso e una luce» (pp. 4-5). Questo è confermato dai versetti che seguono: «le cose di prima sono passate [...] / Ecco io faccio nuove tutte le cose [...] / Scrivi, perché queste parole sono certe e vere [...] / Ecco, sono compiute» (Ap 21,4-6): improvvisamente i verbi passano dal futuro al passato e al presente, perché già è tutto compiuto nel mistero pasquale di Cristo.

ATTRAVERSO IL PIANTO MANIFESTIAMO LA NOSTRA CONDIZIONE DI PICCOLI DELLA TERRA



OGNI LACRIMA DEI LORO OCCHI

Una seconda domanda riguarda il significato delle lacrime nella Scrittura: Gesù dice alla vedova di Nain «Non piangere» (Lc 7,12) e alla gente che sta piangendo la figlia di Giairo, «Non piangete». Gesù stesso piange l'amico Lazzaro morto (Gv 11,35) e questo è motivo, per i Giudei presenti, di osservare «Guarda come lo amava!». Infine, alla Maddalena al sepolcro, Gesù risorto dice «Donna, perché piangi? Chi cerchi?» (Gv 20,15). Tutti questi passi ci dicono che le lacrime sono legate al lutto, alla morte della persona amata, alla sua separazione da noi. Ancora l'Apocalisse allora ci dice che solo la vittoria del Risorto sulla morte può asciugare le lacrime dell'uomo: «Non piangere; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide» (Ap 5,5). Potremmo allora affermare del pianto quello che Gesù dice del digiuno: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare» (Mc 2,19).

Fin da ora la consolazione

Un'ultima osservazione ancora sul valore delle lacrime: più facilmente piangono i bambini, mentre noi adulti evitiamo di piangere, perché riteniamo che questo sia un segno di debolezza. In realtà, quando piangiamo, mostriamo di essere di fronte ad un avveni-

mento che è più grande e più forte di noi, che in qualche modo ci rende piccoli come i bambini. Questo, lungi dall'essere un fatto negativo, è una grazia, che ci fa simili a loro; «A chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio» (Mc 10,14). Nella stessa linea è possibile leggere anche la seconda delle beatitudini: «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati» (Mt 5,4). Il pianto è il segno distintivo dei piccoli, di quelli che amano e che sono amati da Dio: «Rallegratevi con Gerusalemme, / esultate per essa tutti voi che l'amate. / Sfavillate con essa di gioia / tutti voi che per essa eravate in lutto [...] / Voi sarete allattati e portati in braccio / e sulle ginocchia sarete accarezzati. / Come una madre consola un figlio, / così io vi consolerò; / a Gerusalemme sarete consolati» (Is 66,10).

Conclusivamente, questo testo dell'Apocalisse di Giovanni ci dice che la povertà e piccolezza della condizione umana, segnata dalla morte, è vinta dal Signore risorto. La morte fa piangere perché è separazione dalla persona amata. Le lacrime sono caratteristica distintiva dei piccoli, prediletti da Dio e proclamati beati dal suo Figlio. Il Risorto è venuto non ad evitare le lacrime, ma ad asciugarle, con la sua parola e presenza, fin d'ora, nell'esperienza consolante della vita di comunione, nella Chiesa. ■■





TENERE VIVA LA speranza

LA BIBBIA CI CONSOLA RICORDANDOCI
LA PERSEVERANZA E LA MISERICORDIA DI DIO

di **Aimone Gelardi**
dehoniano, teologo moralista

La beatitudine dell'insipiente. Non m'era mai successo d'esser scambiato per biblista e dovere elaborare uno sproloquio biblico. La vita riserva sorprese, ma questa è proprio singolare. Se poi aspettava ancora un po', *MC* mi avrebbe dovuto mandare la lettera dove si guardano le stelle dalla parte del picciolo. Mi pare di sentire già certi biblisti: «È anche Saul tra i profeti!» (1Sam 10,12). E i moralisti, a causa del picciolo, parleranno di deriva escatologica, che in un moralista è quasi più pericolosa di quella spiritualistica. Prima di giocare al piccolo biblista, versione clergy del

“Piccolo chimico”, oso dire che qualche deriva escatologica non nuoce, se no *sorella morte* arriva inaspettata.

Si sappia, non sono biblista. M'hanno dato un bel tema? Ma non è questione di estetica, bensì di competenza: la teologia biblica è complicata, non si improvvisa come fanno certi “atei devoti”. Il Direttore dice che nel 2014 la rivista è partita dall'Apocalisse e nell'ultimo numero si deve parlare di *consolazione*. Chiaro, dopo avere afflitto i suoi venticinque lettori propinandogli di tutto durante l'anno, deve consolarli per Natale.

Ci sa fare, però: provoca con Ap 21,4: «Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi» che affida a Scimè, autore rifinito; scomoda suor Maria Giovanna



da Forlì per l'esegesi di «Francesco, nostra unica consolazione dopo Dio», dal *Testamento* di santa Chiara. A Casadio chiede se la consolazione riguarda il presente o il futuro. Manda Borghi e Bonfiglioli a fare un'intervista sulla inconsolabilità e il rispetto del dolore. A Folli chiede dei surrogati della consolazione, raccomanda a Verdi di parlare dell'elaborazione del lutto, a Lorenzi della preghiera di consolazione, a me, di dire cose che ignoro: «La consolazione nella Bibbia». Sapete bene che la Bibbia non è come il Bignami o certi libri del *Mulino*: tutto in cento pagine. È un librone e lui vuole da me la consolazione nella Bibbia, tutta. Ma si compri le *Schede bibliche* così trova quel che gli serve.

Commentai, anni fa, le beatitudini per i «piccoli» ai quali i biblisti non si preoccupano di spezzare il pane, che questi mangerebbero volentieri. Intendiamoci, niente di biblico nel mio libriccino, ma cose poverette, quelle che la gente semplice riesce a capire. Ora, tra le beatitudini ce n'è una che parla di consolazione. Bene, quello che io so di consolazione nella Bibbia è quasi tutto nella beatitudine: «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati» (Mt 5,4). Quelli che sono nel pianto, non chi si piange addosso, che è solo da curare. I biblisti seri dicono che non basta essere *afflitti* per essere *beati*. La beatitudine sta nel fatto che quelli che sono nel pianto avranno Dio per consolatore. Non è poco.

Consolati nella tribolazione

La Pontificia Commissione Biblica dice che gli afflitti, dichiarati «beati» dal vangelo, sono coloro «che non si chiudono in se stessi ma partecipano, in compassione, alle necessità e sofferenze altrui». Le cose si complicano, utilmente. Leone Magno aggiunge che diversa è la causa delle lacrime che meritano di essere chiamate beate.

L'afflizione alla quale è promessa la consolazione eterna non ha niente a che fare con le tribolazioni e i lamenti degli uomini, che non rendono beato nessuno (cf. *Discorso sulle beatitudini*, 95.4-64). L'afflizione della beatitudine è particolare. Nella Bibbia "essere afflitto" è detto con un verbo greco che equivale a "fare lutto" per la morte, ma anche per il dolore e il male morale, proprio o altrui, soffrire, essere angosciati. Sono afflitti (in lutto) i discepoli per la morte di Gesù il mattino di Pasqua (cf. Gc 4,8ss; 1Cor 5,1s), ignorando che Dio lo ha già risuscitato. La beatitudine di questa beatitudine è la consolazione promessa e compiuta. Vissuta in Dio, l'afflizione si apre alla speranza che Dio elimina ogni causa di pianto. Dio consola, nel suo amore di Padre si accosta alla sofferenza degli uomini e li unisce alla Pasqua del Figlio, perciò: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio» (2Cor 1,3s.).

Consolare è più che confortare ed è di Dio. Guardate Gesù, Figlio di Dio: si fa carico della condizione degli afflitti, dice ai suoi di non temere, di accettare di essere nel lutto e nella sofferenza, perché Dio *consola*, ha già consolato. Applicando a sé un testo di Isaia, nella sinagoga di Nazaret, Gesù proclama: «Lo spirito del Signore è sopra di me / per questo mi ha consacrato con l'unzione / e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, [...] / a promulgare l'anno di grazia del Signore» (cf. Lc 4,18; Is 61,1ss).

Quando la Chiesa prega: «O Dio, consolatore degli afflitti, tu illumini il mistero del dolore e della morte con la speranza che splende sul volto del

Cristo» (X domenica durante l'anno, C) riassume ciò che la Bibbia dice sulla consolazione.

Mi attardo in discorsi da nulla, dimentico di dovere scrivere sulla consolazione nella Bibbia. Servirebbe un'enciclopedia. Come dite? I profeti? Già, i profeti: uno per tutti «Consolate, consolate il mio popolo - dice il vostro Dio» (Is 40,1s). Bellissimo. Sì, però la consolazione lì non è per i piagnistei, è per dire che è finita la schiavitù di Gerusalemme, l'esilio, che è stata scontata la sua iniquità. E non si annuncia qualcosa fatto da non si sa chi. È Dio che consola, è lui che ha "fatto" ciò che rende possibile la consolazione.

Gli uni verso gli altri

Ma torniamo a Gesù, perché, se è vero che nella Bibbia, la consolazione, non è solo l'appoggio che si cerca nella prova, ma soprattutto l'oggetto della speranza messianica e frutto dell'azione dello Spirito, è a lui che si deve guardare. L'afflitto della Bibbia, non trova facilmente consolazione. Lo prova la storia di Giobbe (cf. Gb 2,9ss; 19,13ss.). Il giusto sofferente del Salmo 22 confida di avere consolazione e salvezza da Dio. Gesù, venuto a dare compimento alle profezie della consolazione di Israele (Is 49,6ss; 52,10), nella sinagoga si appropria del ruolo di Consolatore. Miracoli e segni che compie sono per la consolazione di chi a lui si rivolge, annuncio dell'avvento dei tempi messianici (cf. Mt 12,28). Lo Spirito che promette e dona è il Consolatore. La Scrittura, parola di Dio e del Signore, come diciamo a Messa, è stata scritta per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione, che da essa ci vengono, teniamo viva la nostra speranza (cf. Rm 15,4s).

Per concludere? «Il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti» (Rm 15,4s). ■■

La catena **INDISTRUTTIBILE** *del Consolatore*

FRANCESCO, ANELLO SOLIDO
DELLA CATENA CHE
RICONDUCEVA CHIARA A DIO



di **Maria Giovanna Cereti**
clarissa nel Monastero di Forlì

Per tornare ad amare la vita
Ci sono modi di dire, dal sapore vagamente arcaico, che non ci capita di udire quasi più. Eccone uno: «Questo figliolo è proprio la mia consolazione!». C'è da augurarsi che non sia sparita la realtà corrispondente, ma soltanto sia mutato il modo di

esprimerla. Ecco allora che, da parte di una mamma o di un papà, parlare di un figlio come “consolazione” allude al fatto che la sua buona riuscita (non solo negli studi o nel lavoro, ma nell'avventura della vita) fa sperimentare al genitore una pienezza di senso; gli dice che “valeva la pena” sacrificarsi, fare fatica, anche rinunciare a qualcosa perché il figlio potesse fiorire. Valeva la pena dare la vita perché da

quel dono scaturisse un centuplo.

La parola consolazione, con una etimologia forse un po' elaborata, può essere letta come *l'atto di chi si accompagna a chi è solo con il suo dolore e gli fa amare di nuovo la vita*. Di fatto ormai non ci è facile usare questo termine. Può darsi che a questo imbarazzo contribuiscano diversi motivi: in un mondo di processi che vogliamo sempre più rapidi, consolare e soprattutto "essere consolazione" è faccenda che si sottrae alla logica del tutto-subito. Chiede tempo, rinuncia alla fretta, pazienza. Soprattutto chiede presenza, sempre più rara in quest'epoca di connessioni e contatti prevalentemente virtuali.

Inoltre: siamo davvero consapevoli di quanto il nostro cuore abbia bisogno di essere consolato?

Forse lo sappiamo nei momenti di sconforto, di solitudine, di tristezza, quando percepiamo più acutamente il bisogno di un volto amico, di un sorriso, di un abbraccio, di una parola di incoraggiamento; ma nello scorrere normale dei giorni ci preoccupiamo più del nostro benessere...

Chiara d'Assisi invece lo sapeva bene. Tra le tante espressioni con cui descrive il rapporto speciale che l'ha legata a Francesco, ne troviamo nel *Testamento* una particolarmente significativa: Chiara afferma che Francesco è stato per lei e per le sorelle «colonna e unica consolazione dopo Dio e sostegno» (*TestsC 38: FF 2838*). Impossibile leggere questa frase come l'espressione di un momento, di qualcosa che è stato sperimentato solo in una determinata circostanza, magari di crisi o di difficoltà interiore. Il *Testamento* costituisce un estremo tentativo di Chiara di dire alle sorelle cosa era più prezioso e le stava più a cuore di quella Regola di cui forse non sperava ormai più l'approvazione (giunta solo alla vigilia della sua morte). Per fare questo Chiara fa ripetutamente memoria, per

le sorelle presenti e future, di ciò che ha dato consistenza alla sua vita: il rapporto con Francesco.

Il sogno di diventare fratello

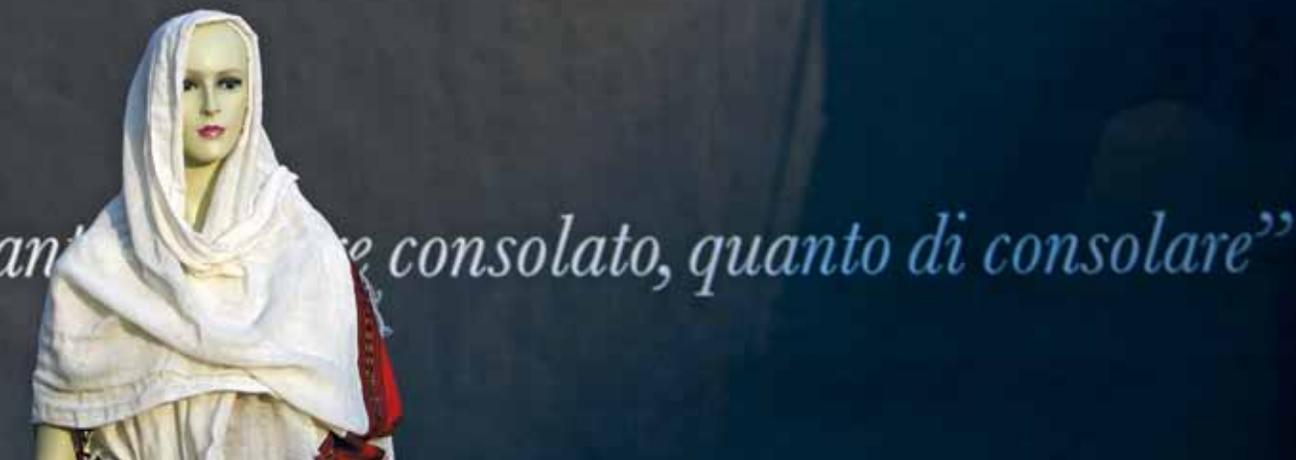
Nell'incontro con lui ella aveva intuito il suo sogno evangelico: il sogno di *diventare fratello*, uscendo dalle logiche di potere, di competizione, di autoaffermazione, per vivere un'altra logica, quella della misericordia e del dono gratuito di sé. La scelta di vita che Chiara aveva poi concretizzato, con il coraggio di rinunciare alla sua condizione di donna nobile e ricca, era nata dall'incontro con il volto di Francesco attraverso il quale aveva abbracciato quel sogno.

Chiara ribadisce continuamente di aver trovato la sua identità attraverso Francesco, e lo fa con termini differenti: «fondatore», «piantatore», «cooperatore nel servizio di Cristo». Altre parole le prende dalla Scrittura, come «colonna e sostegno» (cf. 1Tim 3,15). Ed è proprio in mezzo ad esse che colloca, in modo inatteso, quest'espressione così densa di risonanze: «unica consolazione dopo Dio».

Di quale consolazione aveva avuto bisogno Chiara, riconoscendo poi di averla ricevuta da Francesco?

Credo che la prima esperienza di consolazione sia proprio consistita nella testimonianza che la vita ha un senso buono se viene restituita nella gratuità. È la stessa esperienza che Francesco, raccontando i suoi inizi nel *Testamento*, condensa nelle parole «ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo» (*2Test 3: FF 110*).

Mi sembra poi che l'attenta cura e la sollecitudine speciale, promessa e attuata da Francesco verso Chiara e le sorelle, sia stata una sorgente costante di concreta consolazione, che ha permesso di attraversare l'incomprensione del contesto sociale e religioso,



le privazioni anche materiali, le tante incertezze sulla via da seguire. Anzi, alcune allusioni delle biografie autorizzano a pensare che anche la presenza di Chiara abbia avuto questa funzione di consolazione nei confronti di Francesco: penso per esempio al suo rifugiarsi a San Damiano durante l'aggravarsi della malattia (cf. *CompAss* 83).

Non dimentichiamo poi che, quando Chiara scrive il suo Testamento, Francesco è morto ormai da circa 25 anni: lunghi anni senza la sua guida e la sua presenza, in cui è proseguito il faticoso cammino di ricerca della forma anche giuridica da dare all'esperienza fraterna di San Damiano, con momenti di tensione anche con il papa e la curia romana. Forse è proprio questo il tempo in cui Chiara ha vissuto più dolorosamente il bisogno di consolazione. Credo che in tutto questo percorso la memoria viva di Francesco, gelosamente custodita nel cuore e nella relazione con le sorelle, l'abbia accompagnata come memoria di una umanità luminosa, plasmata dall'incontro con il Signore Gesù Cristo.

Purché radicati nel Signore

Eccoci al punto chiave: Francesco ha potuto essere per Chiara consolazione non in forza della sua disponibilità o

del suo temperamento, per quanto affascinante possa essere stata la sua personalità, ma perché solidamente radicato nella relazione con il suo Signore. È la stessa Chiara ad affermarlo, quando accenna al fatto che egli era «totalmente visitato dalla consolazione divina» (*TestsC* 10: *FF* 2826), totalmente coinvolto nel rapporto appassionato con il Signore: e per questo in grado a propria volta di *diventare consolazione*.

Né per Francesco né per Chiara la consolazione ricevuta dal Signore costituisce un'esperienza mistica da tenere rinchiusa nel proprio cuore: essa invece rende possibile una circolarità fraterna, diventa esperienza da condividere. Entrambi infatti usano il termine *consolare* per indicare il rapporto materno che il guardiano o l'abbadessa devono intrattenere con i fratelli e le sorelle quando sono nella tribolazione (cf. *RegsC* IV,12: *FF* 2778).

Riascoltiamo l'eco delle parole dell'apostolo Paolo: «Sia benedetto Dio [...] il quale ci consola perché possiamo anche noi consolare» (2Cor 1,3-4): entreremo in questa esperienza per diventare noi stessi consolazione, e perché ad ogni uomo possa giungere la consolazione dell'amore salvifico di Dio? (cf. papa Francesco in *Evangelii gaudium* 44). ■

A Monte Tauro nel Comune di Coriano, poco sopra Rimini, vive una comunità che si chiama Piccola Famiglia dell'Assunta ed è composta da semplici cristiani, fratelli e sorelle, consacrati e coniugi. Seguono la Piccola Regola scritta da don Giuseppe Dossetti. Lo specifico della loro vita è il servizio ai piccoli e agli ammalati, nel contesto di una comunità parrocchiale. Siamo andati a trovarli.

Chi sono i vostri piccoli e come nasce la vostra scelta di stare con loro?

I nostri piccoli sono persone con disabilità più o meno gravi, la maggioranza non autosufficienti o che hanno in comune l'abbandono. Dopo un breve periodo di tempo necessario all'inserimento, essi diventano membri permanenti della comunità e vengono affidati a un fratello o a una sorella

a cura di **Barbara Bonfiglioli**
e **Gilberto Borghi**

Sarò con voi, SEMPRE

INTERVISTA ALLA PICCOLA FAMIGLIA DELL'ASSUNTA DI MONTE TAURO

FOTO ARCHIVIO PICCOLA FAMIGLIA DELL'ASSUNTA



e ai rispettivi nuclei in modo stabile. Tale affidamento è per tutta la vita: si sta sempre insieme notte e giorno. La condivisione riguarda ogni momento della giornata regolare, anche durante la preghiera comunitaria, se le condizioni del piccolo lo consentono.

Abbiamo maturato la scelta di vivere con questi piccoli nel 1972 all'interno di un gruppo di giovani che decisero di condividere il loro tempo libero con un gruppo di ragazzi handicappati, portandoli con loro al mare, in piscina e al bar. In realtà niente di eccezionale, ma nel 1972 tutto ciò era rivoluzionario.

Questo gruppo di giovani decise poi che voleva andare a vivere insieme. La prima casa fu a Montilgallo (Longiano FC), dove fin da subito fu chiesto a questi giovani di ospitare, prima solo per l'estate, poi per tutto l'anno alcuni

piccoli a cui le loro famiglie non erano in grado di prestare cura ed attenzione. Nacque così la prima accoglienza di portatori di handicap, nella convinzione che il portatore d'handicap non è da commiserare, ma ha delle risorse proprie e specifiche e quindi deve essere incoraggiato a divenire risorsa per la comunità in cui è inserito.

Colpisce questo rapporto uno a uno tra voi e gli ammalati. Che fondamento ha questo rapporto?

Il lavoro fa parte della vita della nostra comunità e la nostra convivenza coi piccoli vuol essere assunzione totale di una sorte. Il perché e il modo è definito dal fatto che noi vogliamo onorare il Signore nei piccoli. La maggior parte di loro richiede un impegno di dedizione e di assistenza a tempo pieno, per cui il rapporto uno a uno è



FOTO ARCHIVIO PICCOLA FAMIGLIA DELL'ASSUNTA

talvolta una necessità imprescindibile.

Inoltre un tale rapporto favorisce la relazione d'affetto tra le persone, che, a nostro avviso, è perno fondamentale della vita di ogni essere umano: ogni uomo ha bisogno di essere amato e, se si sente amato, avverte la bellezza della vita e, quindi, sceglie la vita, anche in condizioni che apparentemente non porterebbero a pensare di voler vivere. Inoltre, il rapporto uno a uno permette di investire tutto per quella persona arrivando anche a individuare soluzioni "terapeutiche" innovative adatte proprio per lui.

In una società dove il dolore si nasconde, voi affidate a un fratello o sorella un "figlio" per tutta la vita. Si può pensare che questa vicinanza-condivisione possa dare consolazione al dolore?

Rispondo con un esempio concreto: Davide - dice sorella Agnese, che lo ha in affido - è uno degli ospiti campioni della nostra comunità: nasce con una malformazione cerebrale aggravata da altre problematiche che hanno contribuito a rendergli la vita veramente difficile e dolorosa, tanto che i medici nei primi mesi di vita avevano deciso che era meglio "lasciarlo andare".

Ma a un anno Davide reagisce. I medici non riescono a dare spiegazioni. Di fatto, Davide ha oggi 30 anni, vive e lotta per continuare a vivere. E i medici si stupiscono che sia ancora vivo.

Sorella Agnese ricorda che Davide ha avuto momenti molto difficili, ma - lei ne è convinta - lui ha scelto sempre la vita. E per scegliere di vivere così tenacemente, vuol dire che ha trovato qualcosa di bello per vivere.

Sorella Agnese si è chiesta se ha senso questa storia e si è data una risposta che non si può misurare, una risposta di fede, che parte dall'evidenza concreta che Davide è vivo.

A volte è stata accusata di fargli del male aiutandolo a vivere così: 30

anni di vita così - lei stessa ammette - possono mandare in crisi. Però chi vede Davide anche una volta sola non si pone più una domanda del genere, tanto è evidente la sua voglia di vivere. Nella sua esperienza di mamma-sorella ha avuto in affido anche bambini sani nel corpo, ma talmente feriti dentro di loro che erano molto meno amanti della vita del suo Davide. Ci confida che all'interno della comunità si cerca di creare le condizioni per cui la vita sia qualitativamente bella per tutti. Nella sua esperienza ogni persona ha necessità del contatto umano e dell'amore. Soprattutto chi ha vissuto l'abbandono, quando trova il contatto umano e l'amore, coglie la vita molto bella e trova consolazione al proprio dolore.

In un vostro documento del 1972, osservate che il diversamente abile non è oggetto di compassione, che non lo si può nascondere per paura di danneggiare il turismo o per un certo pudore della società. Fare le cose normali con chi è diversamente normale è diventato un po' il vostro stile: in cosa questo vostro "stile" può aiutare le persone oggi a relazionarsi bene con l'handicap?

Tutto il nostro lavoro è orientato in modo che i disabili non vivano in un rapporto di completa dipendenza da chi svolge per loro un servizio, ma esprimano tutte le loro potenzialità residue. Essere occhio di chi non vede e gambe di chi non cammina non significa sostituirsi in tutto a chi porta una disabilità, ma aiutare ogni persona a raggiungere una propria maggiore autonomia, a non rinunciare a nessuna delle mete possibili, tendendo sempre più ad una vita "normale".

Occorre superare l'idea che il malato o il portatore d'handicap debba essere solo "oggetto della pastorale", occorre pensarlo come soggetto che può dare un suo contributo e darlo al

meglio. In tale senso si esce dall'idea della vergogna o del pietismo che per troppi decenni hanno accompagnato le famiglie con portatori di handicap o malati gravi.

Nel concreto del quotidiano è importante evitare la solitudine: l'inserimento in una rete di affetti familiari che si respira nella comunità aiuta nei momenti di crisi, perché ci si confronta, ci si consola e si cammina insieme.

E poi si ha un altro effetto positivo: le persone con handicap si trovano ad avere l'occasione di svolgere loro un servizio, fin dove possono, verso chi sta peggio. Vivere la dimensione familiare, voler bene agli altri, aiutare chi sta peggio è contagioso e li fa crescere come persone.

Il dolore, la malattia prolungata nel tempo fanno paura: quale è il vostro "segreto" per riuscire a vivere con un piccolo per tutta la vita?

Quando a un fratello o sorella viene affidato un piccolo, l'impegno talvolta

copre ogni minuto della sua giornata. Hai il piccolo a cui pensare. Questo vuol dire tutto il tempo e amore con lui o lei. È sicuramente un impegno importante - ci confida sorella Lucia che si occupa della più piccola della comunità - ma è gustosissimo. In fondo - spiega - non siamo mai da sole: abbiamo le altre sorelle e fratelli. È stancante, ma alterniamo il servizio con la preghiera e il silenzio. Il senso della preghiera e il senso di famiglia sono i nostri due "segreti", a cui ci appoggiamo soprattutto nei momenti più pesanti.

Talvolta - continua - puoi solo accompagnare il tuo piccolo verso la fine e il frutto di tanto impegno sembra sparire nel vuoto. E in questi casi il supporto della fede nella resurrezione e della famiglia allontana ogni paura o dubbio sul senso del tuo impegno. E poi facciamo una vita molto normale fatta di incontri, viaggi, frequentazioni a tutti i livelli e a Monte Tauro passano più di duemila ospiti all'anno. ■■



FOTO ARCHIVIO PICCOLA FAMIGLIA DELL'ASSUNTA

L'IMMAGINE
SOSPESA DEL DOLORE
RITROVA LA SUA
CONSOLAZIONE
NELLA PRESENZA NASCOSTA

*Pensa, la relazione di ora
questa nuova faccia
dell'amore,
la chiamano lutto.*
Livia Candiani



Procedendo al buio, di Luigi Verdi sacerdote, responsabile della Fraternità di Romena

CON FIDUCIA

A more e dolore ci proiettano nell'infinito. Viviamo in un contesto culturale in cui il dolore viene molto spesso reso spettacolo nella vuota ripetizione di immagini e parole che rimbombano sui nostri teleschermi; oppure il dolore viene evitato, come si trattasse di qualcosa di cui vergognarsi. In una società in cui vige l'obbligo del mostrarsi sempre belli, giovani ed efficienti, non trova infatti posto l'esternazione e l'e-

spressione del dolore e di quel suo lungo processo chiamato lutto: spaventa o, meglio, riporta alla fragilità intrinseca dell'essere umano, accostarsi alla creatura che soffre, guardare le sue lacrime, raccogliere i suoi singhiozzi. Troppo stona tutto questo con l'immagine dell'uomo e della donna di oggi, ai quali tutt'al più viene consentito di soffrire per una ricostruzione di chirurgia estetica o per un tatuaggio.

Spaventa il dolore, spaventa chi



FOTO DI SAVERIO ORSELLI

soffre, e si chiudono gli occhi per non vedere ciò che tanta paura incute; si allontana con una operazione di negazione ciò che invece rappresenta il comune denominatore dell'umanità: il confronto con la morte di una persona amata.

Ma il dolore, come l'amore, possiede una strana capacità di accostarci al mistero, di avvicinarci ad una dimensione che, se non guidati da uno di questi due sentimenti, non avvertiamo: una dimensione che affina lo sguardo e che, pur nello strazio, scava portando alla luce tesori nascosti. Come nell'amore così nel dolore è difficile trovare parole che possano esprimerlo, che possano davvero "dirlo tutto"; come nell'amore così nel dolore ci perdiamo in quel che stiamo provando e lo sentiamo straripare, invaderci nella nostra interezza, intessere le fibre più nascoste del nostro animo e del nostro corpo. Si appartengono, amore e dolore, appartengono entrambi all'indicibile, all'imperscrutabile, alla dimensione più sottile ed essenziale dell'uomo. Entrambi ci proiettano nell'infinito e nell'eterno.

Nella nostra Fraternità di Romena abbiamo cercato uno spazio e un tem-

po per stare vicini a chi soffre del dolore più lacerante che un essere umano possa provare: la morte di un figlio. Lì dove le parole si strozzano in gola e nient'altro può consolare se non il piangere, il ricordare, il gridare tutta la rabbia che gonfia il cuore, sperimentiamo e quasi tocchiamo con mano la vastità e l'asprezza di una ferita insensata. Eppure accogliere e accompagnare questi genitori devastati dalla perdita subita è ormai diventato qualcosa di prezioso e sacro. Prezioso come l'oro, sacro come la vita. Perché di vita si tratta: vita non solo spezzata, ma vita da continuare, da ricominciare, da scoprire ancora una volta vibrante di amore. Vita ferita certo, che grida le domande più grandi: *Dio dov'eri? Perché? E ora?* Le domande di Giobbe e, in fondo, di ogni uomo che soffre.

Il dolore non ha risposte

Nei nostri incontri non proviamo a dare risposte a queste domande, semplicemente perché non ce ne sono. Il dolore non ha un senso, o forse il senso lo si scoprirà solo molto dopo, a posteriori, quando, come dopo un naufragio e l'essersi sentiti preda delle tempeste e delle onde e aver lottato e

tremato, si approda ad una riva. Ma questo avverrà solo dopo, molto dopo.

Come meravigliosamente esprime una mamma del gruppo: «Alle domande sono poi seguite altre domande e come sassolini in bocca le abbiamo masticate a vicenda, azzardando risposte personali, imparando tanto su di noi, sulle nostre reazioni, riponendo nella luce più giusta quello che ci era accaduto. Il nostro stare insieme ci è servito a ripensare il tempo, a riuscire a mettere in prospettiva il passato e il futuro e vivere invece appieno il presente, l'unico tempo sul quale possiamo agire. Insieme siamo riusciti a sollevare il mantello del lutto, per ricominciare ad aprire gli occhi alla bellezza, per abitare la vita sapendo, credendo, sperando di ritrovare i nostri figli alla fine del nostro viaggio».

Nain si chiama il nostro gruppo, Nain come il luogo in cui Gesù resuscitò l'unico figlio di una madre vedova. Luogo in cui Gesù si trovava a passare, che non viene mai più citato nei vangeli, luogo di miracolo, di lacrime e di gioia, luogo di dignità e coraggio. Luogo in cui soprattutto Dio parla e soffre, piange e consola, non nelle vuote e inutili parole che si cercano davanti al dolore, ma nel silenzio e nella presenza nascosta.

Dalle tenebre più fitte e impenetrabili di un cuore che soffre abbiamo imparato che la fede è procedere al buio: senza capire, senza voler a tutti i costi dare un senso e interpretare, ma semplicemente continuando a camminare. Accettando umilmente che le risposte a quelle crude domande ci verranno consegnate solo un domani.

Dio ci è al fianco, impotente e debole

Come scrive in cella Dietrich Bonhoeffer: «Il nostro diventare adulti ci conduce a riconoscere in modo più veritiero la nostra condizione davanti a Dio. Dio ci fa conoscere che dobbia-

mo vivere come uomini capaci di far fronte alla vita senza Dio. Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona. [...] Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così egli ci sta a fianco e ci aiuta».

Procedere al buio significa accettare in fondo che l'unico dolore che ha un senso è quello del parto, e che forse tutti i dolori intendono farci partorire qualcosa: forse una parte nascosta di noi più vera, più pulita, più adulta, direbbe Bonhoeffer. E questo, come nel parto, non può avvenire se non con sforzo, nella tensione dolorosa di ogni muscolo, nelle lacrime che scendono senza accorgertene. Nel gemito che tutto passi presto.

Camminare insieme, questo è il gruppo Nain, procedere in un buio che vorremmo presto dissolvere, ma che a volte si infittisce invece ancora di più e altre volte si dirada leggermente. Come un'onda del mare che si ritrae, il dolore lascia spazio al sorriso, alla tenerezza, al ricordo delicato di quel figlio partito troppo presto. Non scompare il dolore in quei momenti, ma diventa più dolce, e quindi più sopportabile: diventa solo amore e quindi vita. Perché la vita, lo sappiamo bene, nasce sempre dall'amore: lo sperimentiamo ogni giorno, quando ci sentiamo davvero vivi solo se avvertiamo un brivido d'amore. E solo nell'amore, che non muore e che non è stato sepolto assieme a quel figlio, possiamo ritrovare la forza e il coraggio di continuare a procedere nel fitto buio. Con il cuore sospeso, certo, tremante ed esitante, ma in cui avvertiamo tutta la potenza straordinaria dell'amore. Come un aratro il dolore ha scavato dentro il nostro cuore, lasciando una ferita nella quale poco a poco l'amore versa gocce di oro.

Scopriamo così che la vita di chi se n'è andato continua a fecondare la vita di chi resta, nella incomprensibile logica dell'amore. ■■



di **Elena Ramassotto**
medico, laica "Ordo Virginum"

LE VOLTE CHE TI HO PRESO IN BRACCIO

CONSOLATI PER CONSOLARE:
LA PREGHIERA DI CONSOLAZIONE

Guardare a lui
«Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio» (2Cor 1,3-4).

Parlare di consolazione nel nostro tempo può apparire inusitato o addirittura fuori luogo; eppure sempre più oggi il cuore dell'uomo, afflitto per la solitudine, per ogni tipo di sofferenza e per l'impatto a volte drammatico con la morte, ha profondamente bisogno di essere consolato.

Non intendo parlare di una consolazione a livello psicologico o a basso prezzo. Non si tratta di imparare a dire delle paroline buone, vaghe o di dare la classica pacca sulla spalla. È necessario andare oltre e cercare nell'ambito della fede e della parola di Dio cosa significhi vivere questa realtà nelle situazioni concrete della vita.

“Consolare” in senso biblico significa “rianimare”, “permettere di dare un profondo sospiro di sollievo”, “riattivare lo spirito dell’uomo”. Chi consola è proprio chiamato a fare questo: sollevare, dare fiato a chi sta camminando e ha il cuore in gola e non riesce più ad andare avanti. Questo fa il Secondo Isaia nel Libro della Consolazione per ordine di Dio: si sente che il profeta ha piena coscienza di quello che sta facendo, crede nella Parola che è viva ed efficace e può consolare perché ha una fede e una speranza forti.

San Paolo parla della consolazione come dell’attività tipica dell’apostolo verso i fratelli, verso la comunità. Le prove, lo scoraggiamento possono ostacolare il cammino e c’è bisogno di esortare i deboli, consolidare e far crescere tutto ciò che è stato prima annunciato.

Nel secondo tempo della Chiesa, quello caratterizzato da divisioni interne e persecuzioni, i responsabili delle comunità sono chiamati a consolare, dare fiato, rianimare. Già gli apostoli impauriti e nascosti avevano ricevuto forza e coraggio dal dono dello Spirito, il Paraclito, Colui che conforta, incoraggia, esorta, il Consolatore, che li spinse ad uscire allo scoperto.

Nel tempo della prova, che può essere un grave lutto, un fallimento destabilizzante, una malattia importante e protratta, una rottura di legami affettivi particolari, la realtà del peccato, in cui tutto sembra essere perduto e viene meno il senso della vita, c’è bisogno di riporre la fiducia in Qualcuno che possa veramente salvare, che sia fedele alla parola data. Dio solo salva, Dio solo è fedele. Nelle varie prove che hanno attraversato la mia esistenza ho avuto la grazia di rivolgermi a Dio, di guardare a lui.

Ho conosciuto il buio

Ma questo non è sempre stato facile: ho conosciuto il buio, l’angoscia, il

nascondimento del Signore. Ho fatto l’esperienza di non saper più pregare e sono rimasta muta davanti a Dio, in attesa del suo intervento, solo con la forza che mi veniva da lui. Non parlo di un’ora, un giorno, una settimana o un mese. A volte mi pareva di avere l’acqua alla gola, come si legge nei salmi di lamentazione e di supplica.

Tuttavia posso assicurare che il Signore non mi ha abbandonata; come avevo già potuto vedere nella mia vita in altre occasioni, Dio è intervenuto e non mi ha lasciata sola. Certo non ha risolto il mio problema, non ha cambiato la mia situazione, ma mi ha dato forza e pace profonda. Dio a volte si nasconde, ma non può essere “assente”.

Dopo quell’esperienza, posso recitare anch’io con il salmista: «Il Signore fa sicuri i passi dell’uomo / e segue con amore il suo cammino. / Se cade, non rimane a terra, / perché il Signore lo tiene per mano. / Sono stato fanciullo e ora sono vecchio, / non ho mai visto il giusto abbandonato / né i suoi figli mendicare il pane. / Egli ha sempre compassione e dà in prestito, / per questo la sua stirpe è benedetta» (Sal 37,23-26).

Ciò che consola è sapere che Dio c’è ed è vicino a noi anche nel nostro buio, che ha fatto cose grandi e può farne di nuove. Dio è sempre sorpresa, è novità! Ai discepoli scoraggiati e tristi sulla strada di Emmaus, Gesù propone una rilettura delle Scritture per mostrare ciò che in esse si riferisce a lui. Dopo questo cammino in compagnia del Pellegrino sconosciuto, i loro occhi si aprono e lo riconoscono. Ma già lungo la strada il loro cuore ardeva per la presenza e le parole del Risorto.

Orme di una presenza fattiva

Dio non ha abbandonato il proprio Figlio nel sepolcro, lo ha risuscitato, ha risposto con la sua approvazione a

quello che gli stolti consideravano un fallimento. La morte di Gesù in croce per amore di tutti noi, nell'obbedienza alla volontà del Padre, non è l'ultima parola, anzi Gesù è «la Parola definitiva di Dio» (come giustamente afferma il teologo Hansjurgén Verweyen), Cristo è il Signore della storia. Non dobbiamo più attendere altro.



Per quanto dolorosa possa essere la nostra situazione, il Cristo Risorto ci autorizza a sperare che ci sarà del “nuovo”, che Dio interverrà per consolarci, per trasfigurare la miseria del presente in occasione di Pasqua, di passaggio del Signore. E quando Dio interviene, salva.

Questa fede ci può venire in aiuto quando incontriamo qualcuno bisognoso di consolazione. Ma facciamo attenzione a non cadere nel facile “moralismo”: noi siamo semplici strumenti perché la consolazione di Dio arrivi a chi ne ha bisogno. Il più delle volte non serve dire parole, anzi può essere nocivo; servono i gesti della vicinanza, dell'accompagnamento silenzioso ed orante, della presenza.

Vorrei concludere con una poesia intitolata *Orme nella sabbia* della canadese Margaret Fishback Powers, che è quasi un *midràsh*: «Una notte ho fatto un sogno. / Camminavo lungo la spiaggia insieme a Dio. / Nel cielo scuro scorrevano scene della mia vita, / e per ciascuna vidi / due paia d'orme, sulla sabbia: / le mie e quelle del Signore. / Ma quando anche l'ultima scena svanì, / guardando indietro le orme sulla sabbia, / ne scorsi un paio solo. / Quello, mi resi conto, era il periodo / più triste e sconsolato della mia vita. / A lungo ne restai turbata, / e in fine esposi al Signore / quel mio dilemma. / “Signore, quando decisi di seguirti, tu mi dicesti / che mi saresti sempre stato accanto, / che mai avresti smesso di parlarmi. / Ma ora, nel periodo più difficile della mia vita, / vedo un solo paio d'orme sulla sabbia. / Perché, proprio quando avevo più bisogno di te, / mi hai lasciata sola?”. / “Figlia mia adorata”, sussurrò il Signore, / “io ti amo, e mai, mai ti lascerò sola / nel tempo della sofferenza e della prova. / Là dove hai visto un solo paio d'orme, / è perché allora ti portavo in braccio”». ■■

Tanta, BENEDETTA e subito

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

LA CONSOLAZIONE,
CONCRETANDOSI,
RICUCE LO STRAPPO
CON LA VITA,
GENERATO
DALLA SOFFERENZA



Pochi, maledetti e subito

Molte delle cose belle che ci attendono e che la religione ci promette sono allocate in un futuro, forse non così lontano, ma che le rende non palpabili nel presente. Per questo, noi commercianti dell'esistenza, bisognosi di quantificare, in dare e avere, tutte le cose che ci circondano, rimaniamo un po' scettici e interdetti di fronte alla virtù della speranza che ci propone come obiettivo la felicità

eterna, preferendo magari ad essa un immanente palliativo, uno straccio di soddisfazione edonistica, destinato a trasformarsi in vanità delle vanità, concretissimo nell'immediatezza quanto vacuo nel medio e lungo termine. Slogan efficace di questa concezione è quel "Pochi, maledetti e subito", che naturalmente alludeva ai soldi, unico parametro di riferimento riconosciuto per la nostra mente monetarizzata.

Come cristiani abbiamo spesso

enfaticizzato questa visione sul futuro, bella coi suoi cieli e terra nuova che erediteranno coloro che si riconoscono figli di Dio, ma latitante in un mondo che rischia di perdere le sue radici spirituali. Tanto enfaticizzata da trasformarla, per contrappasso dantesco, in una vita reale, autentica solo se densa di sofferenze e complicazioni. Al punto da far apparire il dolore per qualche guaio dell'esistenza come un'insperata opportunità salvifica. Naturalmente, quando formuliamo questo pensiero è alla sofferenza degli altri che ci riferiamo, abili come siamo a trovare rimedi e soluzioni ai problemi che non ci riguardano. Dietro alla retorica dell'accettazione c'è sì una responsabile consapevolezza della limitatezza dell'uomo e della realtà in cui vive, ma c'è anche l'inopinabile qualunquismo di chi si astraie da essa per evitare di dover cercare risposte scomode e non sempre facili da trovare.

Insomma, il dubbio che ci prende non così raramente, è se davvero questo aldilà, che è al di là di qualsiasi nostra comprensione, sia un qualcosa di così misterioso e astratto da risultare troppo facilmente manipolabile e, di conseguenza, poco credibile. Poco attraenti e accattivanti i trailer suggestitivi dai pastori che, come brochure di agenzie turistiche, ci propongono un paradiso di infinite adorazioni contemplative. Manca un aggancio comprensibile, uno stuzzichino di eternità, che ci invogli a continuare il cammino quando questo è difficile, un lampo di faro nella navigazione incerta. Del resto lo stesso Gesù, temendo lo sconcerto dei suoi a causa del percorso che stava per intraprendere, si trasfigurò davanti a loro, concedendogli un assaggio di futuro. Siamo fragili e spesso smarriti: tutto qui.

Nemmeno il ragù della nonna

Per questo nel momento in cui la

sofferenza, che genera solitudine, si inverte nella vita delle persone, poco servono le auliche visioni paradisiache, che promettono ricompense generose per la fatica che si sta vivendo. Non è per nulla consolatorio, se sei stato vittima di un incidente stradale che ti ha paralizzato, apprendere che nell'aldilà si potrà guidare, anche contromano e a tutta velocità, irridendo qualsiasi pericolo. Non lenisce la tua sofferenza immaginare il figlio deceduto che canta per te, senza che tu possa sentirlo, tra una schiera di angeli, né che gli stessi angioletti si sbafino tutto il ragù buonissimo che tua nonna preparava prima di passare a miglior vita in cielo.

La banalizzazione della realtà trascendente genera ulteriore sconforto, rispondendo a categorie che cono-



sciamo e che pertanto consideriamo limitate e inadeguate a fronteggiare l'universo misterico, che l'attuale sofferenza ci sta trascinando addosso. Il mistero della morte e della sofferenza devono conservare la propria natura, non riducibile a categorie razionali.

Consolatori degli afflitti

Ciò che, invece, si può fare per una persona che soffre è essergli accanto: fisicamente, senza moleste bugie pseudo-fideistiche. Essere presenti, senza voler spiegare, a tutti i costi, ciò che neanche noi sappiamo. Rigenerando il tessuto di relazione, che il dolore ha strappato. Entrando in empatia con chi pone pesanti interrogativi esistenziali su qualcosa che non può essere risolto, né giustificato. Senza pietismi



stucchevoli, che non fanno che allontanare dalla consapevolezza matura della presenza di questi aspetti indesiderati, ma fondamentali, della vita. Sottolineando, con la presenza del corpo, l'aspetto concreto del gesto di consolare, che getta un ponte, magari sconnesso e fragile, nell'universo del mistero.

È inevitabile che, in questa azione di ricucitura, possano capitare incomprensioni o situazioni inopportune, così come accadono in tutte le dinamiche tra persone. Anche questo aspetto tangibile dei nostri limiti aiuterà a recuperare la dimensione reale dell'esperienza che si sta vivendo, del nostro bisogno degli altri. Ciò che invece è indispensabile è l'immediatezza di assumere questo atteggiamento sensibile. Senza rimandarla alle calende greche o a un domani indeterminato, perché il toccare con mano la vicinanza degli altri è il primo pilone del ponte, che ci collega e ci fa andare oltre i nostri limiti. Non c'è bisogno, per fare questo, di ricorrere a miriadi di sciagurate parole, sempre impacciate per la delicatezza del momento; non sta a noi risolvere il problema, illudendoci di sostituirci alla misericordia di Dio. Un silenzio presente può acquisire un valore inestimabile e non invasivo. Possiamo anche solo camminare a fianco di chi soffre, testimoniare con la presenza vera e attenta che il cammino, un po' più impervio, prosegue nella sua naturale consequenzialità.

La consolazione non è l'opposto della sofferenza, non la annulla, né ne risolve i problemi che essa apre, né ne attenua le difficoltà. È la certezza reale della compagnia in cui stiamo vivendo; misera quanto noi, fragile e limitata quanto noi. Ma capace di creare comunione e di rendere autentica, nell'umiltà, la presenza di Dio. Capace di irridere, contemplandola, la sofferenza. ■■

Di viaggi, scarpe e altre consolazioni

CONSOLAZIONE
È SAPERE
RICONOSCERE
IL VERO AL
DI LÀ DELLE
APPARENZE

di **Stefano Folli**
francescano secolare, giornalista



Ciò che ti ricollega alla vita

Certo, cominciare a scrivere questo articolo sgranocchiando un pacchetto di noccioline dopo avere guardato gli ultimi aggiornamenti di Facebook (ma solo per un minuto, ve lo assicuro, un minuto), mi conduce quasi inconsapevolmente al punto chiave. Ricerchiamo sempre delle cosiddette “consolazioni”. Piccole o grandi consolazioni che nei momenti difficili, stressanti, impegnativi ci aiutano a superare (o a credere di superare) un blocco che altrimenti ci sembra insormontabile. Spesso fanno semplicemente parte della nostra quotidiana ricerca di evasione dalle fatiche di un’esistenza che giorno dopo giorno si dispiega senza troppe differenze. Un cioccolatino, un caffè, una sigaretta, un paio di scarpe nuove, una passeggiata nei boschi, una canzone, o - per chi può permetterselo - un biglietto aereo low cost per un weekend a Londra... Sono innumerevoli le forme che troviamo per cercare di consolarci. E sono innumerevoli gli stimoli sociali che riceviamo, volti a convincerci che il modo migliore per consolarci è proprio quello.

A consolarci, però, quando il momento si fa veramente duro, difficilmente ce la fanno delle cose (oggetti, cibo, sostanze) e difficilmente ce la facciamo da soli.

«Questo è dunque il dovere dei consolatori, togliere dalle radici la tristezza, o calmarla, o diminuirla il più possibile, o fermarla impedendole di espandersi ulteriormente, o deviarla su altri obiettivi». Quando Cicerone si trova a riflettere su cosa sia la consolazione e quale strada sia la migliore per consolare gli altri (o se stessi), riflette in primo luogo su se stesso e sulla perdita dell’amata figlia Tullia, della quale dice: «Ho perso l’unica cosa che mi legava alla vita». Cerca in tutti i filosofi greci insegnamenti e consigli, ma l’unica cosa che riesce a concludere è

che «come nelle cause non adottiamo sempre la stessa posizione, ma la adattiamo alla circostanza, alla persona, altrettanto nella consolazione bisogna considerare quale tipo di rimedio ogni persona può ricevere».

Risposte diversificate e congiunte

Rispetto alle “fabbriche di consolazione” che il marketing ci propone, quello che emerge dal sapiente del mondo romano antico, anche nella sua conclusione aperta, è l’importanza di una relazione: parla infatti di “consolatori”, analizza il comportamento e le parole di qualcuno che cerca di consolare, invita a non dare risposte univoche a situazioni e persone diverse. L’Altro irrompe con forza in un contesto (quello della sofferenza, del dolore o anche solo del fastidio e della difficoltà) che oggi, ancora una volta, una società individualista cerca invece di lasciare alla mercé del singolo.

Perché “consolazione” è il nome del personaggio che irrompe a turbare l’equilibrio nel piccolo paese di montagna in cui è ambientata la commedia musicale “Aggiungi un posto a tavola”? Questa donna, che ricorda la Bocca di Rosa di De Andrè, sembra rappresentare un diversivo troppo appetibile per gli uomini del villaggio (e troppo irritante per le loro mogli) e quasi evangelicamente dovrà diventare il cardine di quei valori di accoglienza e perdono contenuti nel titolo della commedia di Garinei e Giovannini. La vera consolazione, quindi, sembra dirci, non è nell’appagare piaceri immediati, ma nel riconoscere il vero al di là delle apparenze, andando incontro alla persona nella sua totalità.

Un recente studio di un team di psicologi americani, *Waiting for Merlot*, sostiene che gli acquisti esperienziali (i soldi spesi per *fare*) tendono a fornire una felicità più duratura rispetto agli acquisti materiali (soldi spesi per



FOTO DI AGNESE CASADIO

avere). Come dire, meglio consolarsi andando a un concerto che acquistando compulsivamente l'ultimo modello di smartphone. Ma, soprattutto, lo studio ritiene che la felicità arrivi principalmente dall'attesa delle esperienze (molto più che dall'attesa del possesso di oggetti materiali), tanto più se questa attesa è prolungata. È quel proiettarsi in avanti, quella progettualità che ci rende vivi, che riempie di senso un tempo che rischia altrimenti di essere oppressivo.

Quivi è perfetta consolazione

Le esperienze, spesso, ci mettono in relazione, ci fanno incontrare gli altri, non ci fanno mettere in competizione. Ci aprono anche a una maggiore generosità e disponibilità a svolgere attività sociali, dicono gli autori dello studio. E se questo vale per l'attesa di un "acquisto esperienziale", tanto più possiamo capire la pienezza che può dare la libera offerta del proprio tempo e della propria persona in un servizio gratuito e volontario.

Mi piace pensare che Francesco d'Assisi avrebbe potuto raccontare a frate Leone, accanto a quello sulla "vera letizia", anche un apologo sulla "vera consolazione". Nel quale avrebbe trovato posto l'insegnamento che occorre spogliarsi dalla pretesa di trovare in sé qualsiasi soluzione e liberarsi dell'idea che nelle cose fuori da sé si possa trovare la pace. Nel quale la fraternità, o meglio i fratelli e le sorelle, quelli concreti, starebbero nel cuore del racconto, perché solo dallo stare con loro può venire la vera consolazione del cuore e dello spirito.

Una telefonata, un caffè insieme al bar, una lettera, un messaggio, una battuta, un bacio, un ballo, un abbraccio, un sorriso, una mano che ti tocca. Anche quel paio di scarpe tanto desiderato, forse, ma solo se regalato da un altro, perché ti fa pensare "qualcuno ha pensato a me, per qualcuno sono importante, qualcuno voleva rendermi felice". Insomma, tutto ciò che ci fa capire che non siamo soli: questa è vera consolazione. ■■

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

pensierino

Consolare è mettere
insieme le nostre
solitudini.



Alex
2014

per i frati

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

lunedì
24
novembre
Castel San Pietro Terme
Assemblea dei guardiani

lunedì
15
dicembre
Ritiri zonali

domenica sabato
11-17
gennaio 2015
Caorle
Esercizi spirituali interprovinciali con fr. Luca Fallica

domenica venerdì
18-23
gennaio 2015
Varese
Esercizi spirituali interprovinciali con don Matteo Crimella

Per info:
Attilio Martelli
051.3397555
attilio.frate@libero.it

per tutti

Amici delle missioni www.centromissionario.it

venerdì domenica
21-23
novembre
Vignola
Ritiro d'Avvento con fr. Antonello Ferretti

martedì
27
gen. 2015
San Martino in Rio, centro missionario
Party in missione

Per info:
Animazione Missionaria Cappuccini
0542.40265
fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS
0522.698193
centromissionario@tin.it



per tutti

Con Francesco percorsi di pace

giovedì
15
gen. 2015
Antoniano, Sala Mostre
Bologna, Via Guinizelli 3
Amori feriti. La Chiesa in cammino con separati e divorziati con fr. Oliviero Svanera

lunedì
12
feb. 2015
Antoniano, Sala Mostre
Bologna, Via Guinizelli 3
Educare è questione di cuore con Raffaello Rossi

Per info: Carlo Salucci 347.5637927 - carlo.salucci@fastwebnet.it

DA NON DIMENTICARE



Mercoledì 3 dicembre 2014
Mercoledì 10 dicembre 2014
Domenica 18-domenica 25 gen. 2015
Martedì 27 gennaio 2015

Giornata internazionale delle persone con disabilità
Giornata internazionale dei diritti umani
Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani
Giorno della memoria

Luglio di quest'anno non è stato un bel mese. Non solo perché è piovuto quasi tutti i giorni, ma anche perché, uno dopo l'altro, sono morti ben quattro nostri confratelli, che qui vengono doverosamente ricordati. Per non abbandonarci alla tristezza, concludiamo con un fioretto cappuccino legato al famoso padre Francesco Antonio Samoggia.

Nazzareno Zanni

Ricordando frate **SEVERINO DAVOLI**

**PRIMO FRATE ULTRACENTENARIO DELL'EMILIA-ROMAGNA,
È STATO PER UNA VITA A FIDENZA GENEROSO TUTTOFARE**

**Coviolo di Reggio Emilia,
11 novembre 1913
† Reggio Emilia, 2 luglio 2014**

Coviolo è una piccola frazione situata a quattro chilometri dal centro di Reggio Emilia, ed è sede del nuovo cimitero suburbano. Qui, più di cento anni fa nacque fra Severino. Benché dichiarato inabile al servizio militare per debole costituzione, trascorse tutta la sua vita nel lavoro senza mai dar segni di cedimento e oltrepassando addirittura il secolo di vita. Dall'entrata in noviziato nel 1932 fino ad oltre il Duemila rimase a Fidenza con le mansioni di portinaio, cuoco, questuante e altri servizi interni. Un tuttofare come si addiceva allora a un fratello, che doveva sapersela sbrigare in ogni evenienza e far fronte a qualsiasi necessità. Cuoco, ortolano, giardiniere, portinaio. Nei conventi fino ai primi anni del dopoguerra si produceva tut-

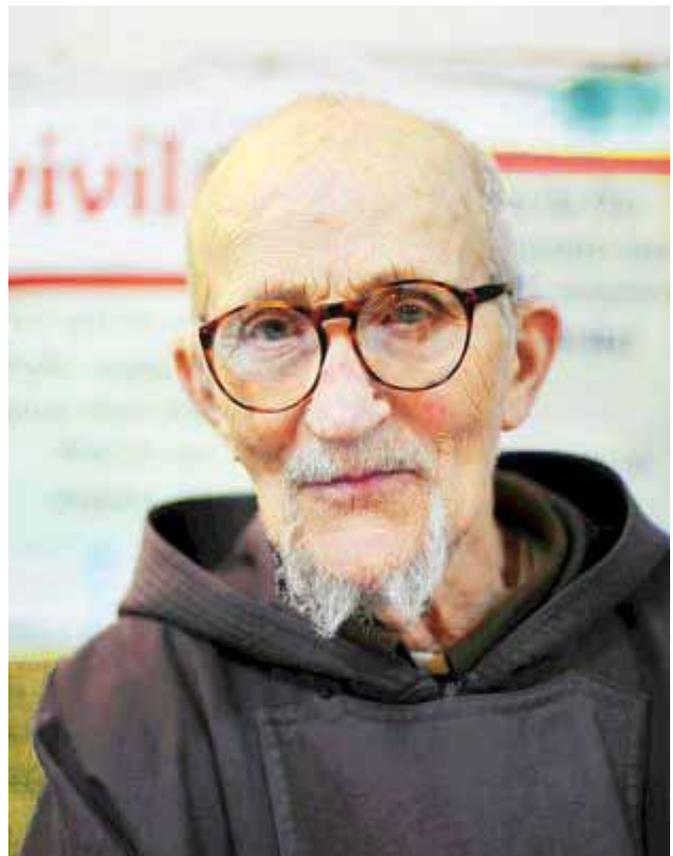


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

to quello che necessitava alla mensa dei frati, in particolare pane e vino. Quante volte frate Severino ha impastato e infornato il pane settimanale, pronto, fragrante e profumato, ogni venerdì mattina. Ma anche il pane per i poveri. Per questi ultimi preparava pane integrale, una ricercatezza oggi, ma allora una necessità, per non sciupare nulla di quanto la madre terra offriva. Infine pure la cantina era territorio di sua competenza: vino povero ma sincero, fatto di uve di ogni qualità, bianche e nere senza distinzione, come le portava a casa il frate questuante di campagna. Per la sua duttilità e laboriosità, e per il suo spirito di preghiera, il padre maestro gli affidava i novizi chierici e laici perché li introducesse negli abituali lavori della casa.

Poco prima dello scoppio della guerra, in tempi di grande ristrettezza, fra Severino si diede soprattutto alla questua per le vie della città, intuendo che non avrebbero tardato a venire anni di magra per i frati e per i poveri. A Fidenza vi era già un frate questuante che con un mulo girava per le campagne in cerca della provvidenza, ma questi, ormai anziano, lasciò ben presto tutto il peso della questua sulle spalle di fra Severino, che cominciò a percorrere anche le campagne, raccogliendo qualsiasi cosa che gli venisse offerta: grano, uva, uova, legna, fieno e pure animali vivi da macellare in convento. Quando per l'avanzare dell'età si vide costretto a limitare il suo raggio di azione quasi solo al contesto urbano, visitava le famiglie della città portando in ogni casa il calendario cappuccino *Frate Tempo*. Era accolto con grande simpatia, tanto da divenire un elemento caratteristico del paesaggio fidentino.

In occasione del settantesimo anno di età (1983) e cinquantesimo della sua professione religiosa, a ricordo

dell'aiuto prestato alla popolazione dopo il bombardamento della città, durante il quale si era visto fra Severino con altri frati scavare tra le macerie per soccorrere i feriti e sgombrare le strade, e anche per l'opera continua di assistenza ai poveri alla porta del convento, il comune di Fidenza conferì ai Cappuccini, nella persona dell'umile fratello laico, la medaglia d'oro. Un riconoscimento che non impedì al nostro frate di continuare a lavorare con la determinazione e l'umiltà abituali.

Intanto il tempo passava e fra Severino aveva già oltrepassato gli ottant'anni e, come è comprensibile, il suo padre guardiano cominciò a preoccuparsi del funerale di un frate così anziano. Sapendo che questi era molto conosciuto in città, aveva pensato a una celebrazione in cattedrale piuttosto che nella chiesa conventuale, insufficiente a contenere il notevole afflusso di gente che vi sarebbe stato. Fra Severino, però, nonostante gli acciacchi e gli anni che scorrevano via come i grani di un rosario, non dava segni di cedimento, e assistette addirittura al funerale di quel suo superiore troppo premuroso.

Ma gli anni pesavano sempre più, e fra Severino, a partire dal Duemila, cominciò a frequentare l'infermeria provinciale di Reggio Emilia, dapprima come ospite estivo e invernale, perché a Fidenza l'estate era torrida e l'inverno rigido. Solo dopo il primo decennio di questo millennio, vi si stabilì come membro definitivo della Fraternità.

Dopo aver festeggiato i cent'anni come primo frate centenario della secolare storia dei cappuccini in Emilia-Romagna, la sua salute diede chiari segni di abbandonarlo. Così è spirato serenamente il 2 luglio 2014. Dopo tanto lavoro, riposa ora nel cimitero di Villa Cella (RE). ■■

Regnano (RE), 16 febbraio 1922
 † Reggio Emilia, 8 luglio 2014

Era nato a Regnano, in una zona collinare caratterizzata dalle salse, minuscole fratture del terreno, da cui risale del metano che forma conici di terra, simili a minuscoli vulcani. Entrato nel seminario dei cappuccini di San Martino in Rio all'età di undici anni, seguì tutto l'iter formativo per divenire frate prima, con la sua entrata nel noviziato di Fidenza nel 1939, e sacerdote poi, nel 1948, a conclusione degli studi di Filosofia e Teologia.

Da qui in avanti frate Casimiro compirà il suo lungo ministero, caratterizzato da tre servizi, che egli svolgerà sempre con piena dedizione: la cura dell'economia fraterna, l'assistenza spirituale agli ammalati, il ministero della riconciliazione.

Come economo prestò il suo servizio a Scandiano dal 1948 al 1955, e in seguito, negli anni 1955-1964, a Fidenza e a Piacenza. Nel 1964

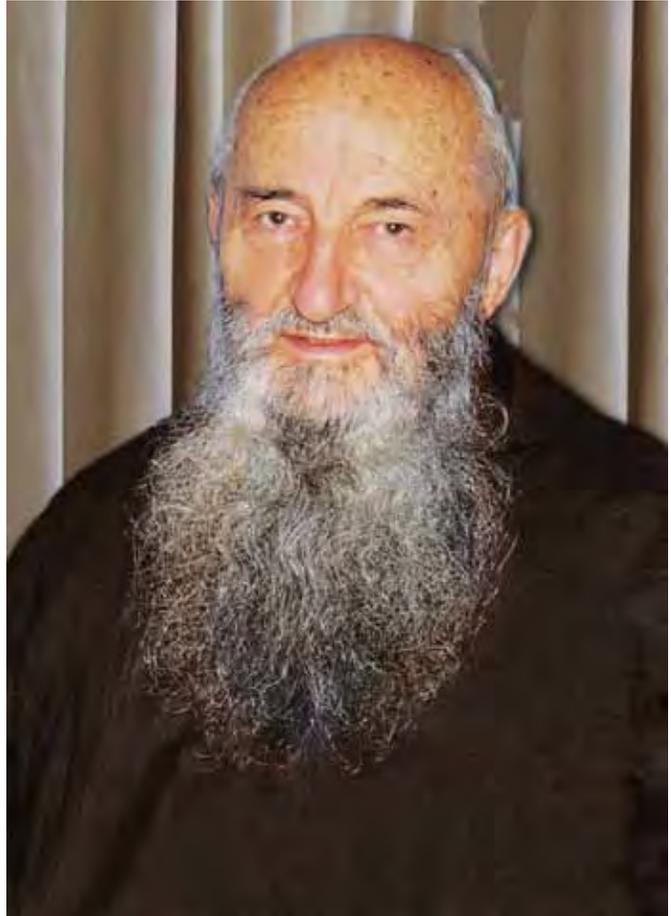


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Ricordando padre **CASIMIRO BRAGLIA**

venne chiamato a Roma per svolgere un ruolo ben più impegnativo dell'economia conventuale: economo del Collegio internazionale San Lorenzo da Brindisi, dove i giovani cappuccini di ogni parte del mondo approfondiscono la propria formazione culturale. Qui rimase ben 15 anni, svolgendo un lavoro quanto mai prezioso non solo nel gestire l'economia fraterna

**HA SERVITO I FRATELLI
 COME ECONOMO,
 COME CAPPELLANO
 OSPEDALIERO E
 COME CONFESSORE**

di una comunità così grande come quella del Collegio internazionale, ma soprattutto nel seguire i lavori di

costruzione del nuovo Collegio, situato alla periferia di Roma, e nell'organizzare l'impegnativo trasloco delle suppellettili dal vecchio al nuovo fabbricato. Fra Casimiro era di costituzione robusta e nulla gli sembrava inattuabile. Trasportava pesi a pochi consentiti e il sudore non gli incuteva paura, anche se la lunga barba talvolta gli era d'impiccio.

Sapeva programmare ogni cosa giorno dopo giorno, finché il nuovo Collegio internazionale, dopo tante fatiche, si riempì delle voci dei giovani frati studenti e della presenza austera dei componenti dell'Istituto storico dell'Ordine. Sono rimaste nella memoria di tanti gli episodi legati a quell'evento epocale. In tale occasione fu acquistato un camion, con i frati studenti che scorrazzavano per Roma trasportando mobili e gli oggetti più utili del Collegio. Si racconta anche che egli, in occasione della vittoria dello scudetto del suo Milan, fece cucire una bandiera rossonera, che collocò in bella vista nel mezzo del refettorio. Nella veste di economo, oltre a procurare quanto necessario per la mensa dei confratelli, era lui stesso a coltivare le verdure nell'orto del collegio, in ricordo dei suoi trascorsi d'infanzia e anche per fare assaporare a tante bocche straniere il profumo, la bontà e la generosità della terra italiana.

Rientrato in Provincia nel 1979, dapprima continuò a svolgere il ruolo di economo a Reggio Emilia, e poi, dal 1985, assunse il servizio di cappellano ospedaliero, che lo vide impegnato per 17 anni, prima al Policlinico di Modena, poi nell'arcispedale Santa Maria Nuova a Reggio Emilia. Accanto ai malati di quei due nosocomi mise a pieno frutto la sua vocazione di sacerdote, ascoltandoli, confortandoli e assistendoli anche nelle più dure prove del corpo e dello spirito.

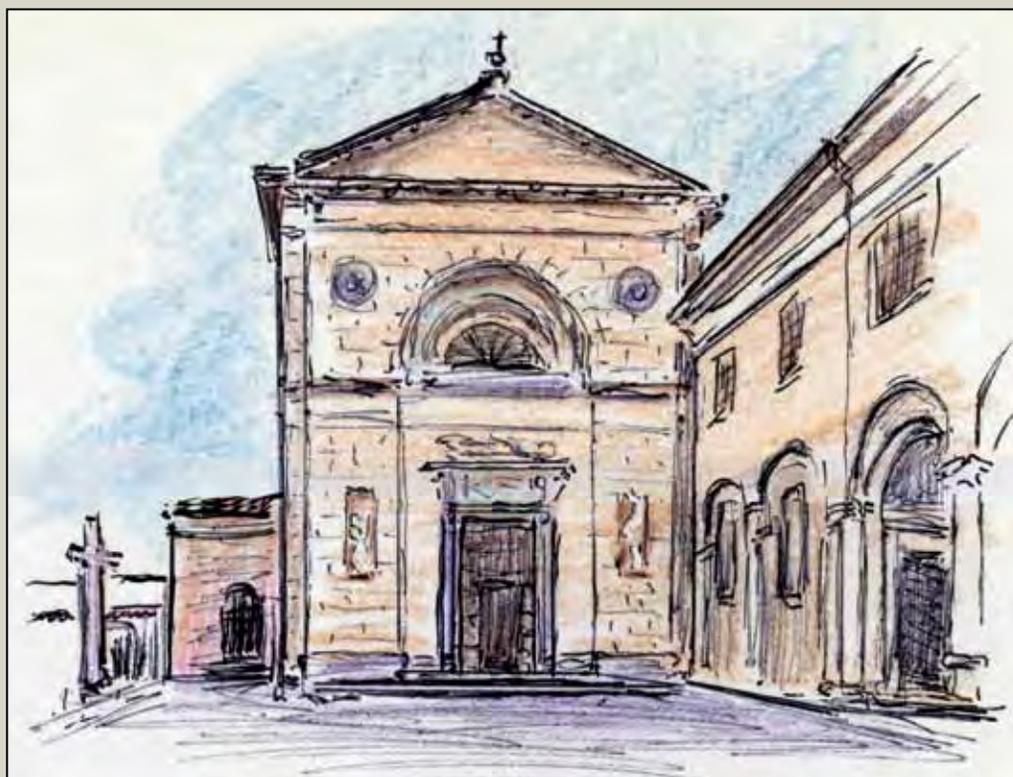
Il terzo e ultimo servizio fu quello di confessore a Scandiano, ministero portato avanti per dieci anni dal 2002 fino al febbraio 2012. Qui, agevolato da un cuore buono e amovibile, e da una pazienza innata, ha fatto apprezzare, con l'esempio e con il benevolo ascolto, il suo Signore, mite, misericordioso e accogliente. Particolarmente incline anche al lavoro manuale, non mancava di occuparsi dei servizi della casa, in modo speciale della cura dell'orto, con verdura sempre fresca e genuina per la tavola dei confratelli. Proprio nell'accudire il suo amato orto un giorno incappò in una rovinosa caduta, da cui ebbe come conseguenza delle deficienze sulla sua normale lucidità, tanto da non consentirgli più una completa autonomia nel gestirsi. L'esigenza di una costante assistenza ne consigliò infine, nel 2012, il trasferimento nella nostra Fraternità dell'Infermeria.

È stato proprio nei due anni passati in infermeria che, venuta meno la coriacea scorza esterna creata dalla forte volontà e dall'ascesi, è emersa in fra Casimiro tutta la simpatia e giovialità di cui era capace, prima alquanto offuscata dalla vita di tutti i giorni e dalla severità degli impegni a cui era stato chiamato, per lasciare sempre spazio alla parola e all'esigenze altrui.

Nell'Infermeria è rimasto fino a martedì 8 luglio, assistito e curato dai frati e dal personale di quella struttura fraterna, quando sorella morte - sorella sì, ma sempre severa - gli ha fatto visita e ha voluto aprirgli le porte del cielo, dove gli angeli, in considerazione del suo trascorso in terra prima come economo e poi come confessore, lo avranno collocato vicino a Matteo, l'esattore delle tasse divenuto pescatore di uomini. Riposa ora nel cimitero di Reggio Emilia. ■■

LUOGHI E FRATERNITÀ DEI CAPPUCCINI DELL'EMILIA-ROMAGNA

Per il triennio 2014-2017



BOLOGNA

LUOGHI E FRATERNITÀ

Bologna - Curia provinciale

Matteo Ghisini, *ministro provinciale*
Attilio Martelli, *segretario provinciale*
Nazzareno Zanni, *vice segretario provinciale, calendarista e servizi pastorali*

Bologna - Fraternità conventuale

Francesco Maria Pavani, *vicario provinciale, guardiano e coordinatore del servizio ospedaliero*

Salvatore Giannasso, *vicario, responsabile dell'accoglienza, studente di Liturgia a Padova e cerimoniere provinciale*

Gabriele Contini, *servizi fraterni*

Geremia Folli, *confessore e servizi pastorali*

Pier Giovanni Fabbri, *cappellano all'Ospedale Maggiore*

Cesare Giorgi, *servizi pastorali*

Marcellino Botticelli, *servizi fraterni e restauratore*

Pietro Greppi, *confessore e cappellano all'Ospedale Maggiore*

Romano Mantovi, *parroco*

I disegni dell'inserto speciale sono di padre Cesare Giorgi

CASTEL SAN PIETRO TERME



Lanfranco Galimberti, *economista, servizi fraterni e pastorali*

Giuliano Giraldo Trujillo, *viceparroco e servizi pastorali*

Lucio Zaffani, *portinaio e servizi fraterni*

Castel San Pietro Terme - Fraternità di accoglienza vocazionale e di evangelizzazione

Paolo Mai, *consigliere provinciale, guardiano e responsabile dell'accoglienza vocazionale, procuratore*

Massimo Levani, *vicario, economista e procuratore*

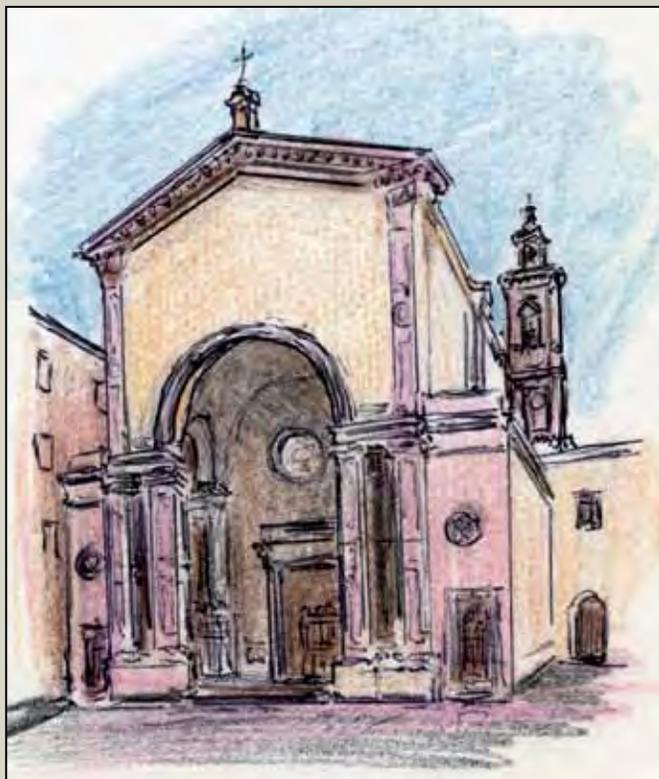
Alessandro Piscaglia, *servizi pastorali e confessore, rappresentante legale della Provincia di Bologna*

Davide Moretti, *servizi fraterni e servizio pastorale all'Ospedale Maggiore di Bologna*

Giordano Ferri, *servizi pastorali ed evangelizzazione*

Davide Borghi, *servizi pastorali e fraterni*

CENTO



Cento - Fraternità del Santuario della Madonna della Rocca

Ivano Puccetti, *guardiano e segretario delle missioni*

Vincenzo Bandini, *vicario e custode della chiesa*

Fiorenzo Losi, *economista e confessore*

Paolo Berti, *evangelizzazione*

Cesena - Fraternità di preghiera e di evangelizzazione

Prospero Rivi, *guardiano, economista e responsabile Beni Culturali*

Stefano Maria Cavazzoni, *vicario e servizi pastorali*

Temesgen Woldu Musa (Custodia dell'Etiopia), *studente di licenza alla FTER e servizi pastorali*

Michele Soleni, *servizi fraterni*

Roberto Minardi, *oblato, servizi fraterni*

CESENA



Faenza - Fraternità parrocchiale

Giorgio Busni, *guardiano e parroco, responsabile provinciale per causa relativa a padre Guglielmo Gattiani*

Alberto Scaramuzza, *vicario, custode della chiesa ed economo*
 Aurelio Capodilista, *confessore*
 Gianfranco Liverani, *confessore, assistente dell'Associazione "Amici-Allievi di San Francesco" (zona Romagna) e cappellano della Clinica San Pier Damiano*
 Paolo Carlin, *esorcista, cappellano della Polizia di Stato della Provincia di Ravenna e servizi pastorali*
 Antonio Bravaglieri, *oblato, servizi fraterni*

Fidenza - Fraternità parrocchiale

Francesco Bocchi, *guardiano e custode della chiesa*
 Mario Giuseppe Placci, *vicario e confessore*
 Luciano Pallini, *servizi pastorali*
 Alfredo Rava, *parroco e insegnante*
 Davide Bruzzi, *viceparroco ed economo*

Imola - Fraternità di animazione missionaria

Dino Dozzi, *guardiano, servizi pastorali, insegnante e direttore della rivista "Messaggero Cappuccino", coordinatore commissione evangelizzazione*
 Michele Papi, *vicario e vicesegretario delle missioni*
 Renato Acquafresca, *custode della chiesa e servizio pastorale a Castel Bolognese*
 Vittore Casalboni, *collaboratore delle missioni*
 Carlo Bonfè, *economista e collaboratore delle missioni*
 Marcello Silenzi, *servizi pastorali*
 Giuseppe De Carlo, *insegnante*

Parma - Fraternità dell'Ospedale Maggiore

Gianni Golinelli, *guardiano ed economo*
 Andrea Muccini, *vicario*
 Paolo Aggio, *cappellano*
 Gianluca Di Bonaventura, *cappellano*

Reggio Emilia - Fraternità conventuale

Remo Ferrari, *guardiano e vicepostulatore per la causa di padre Daniele da Torricella*



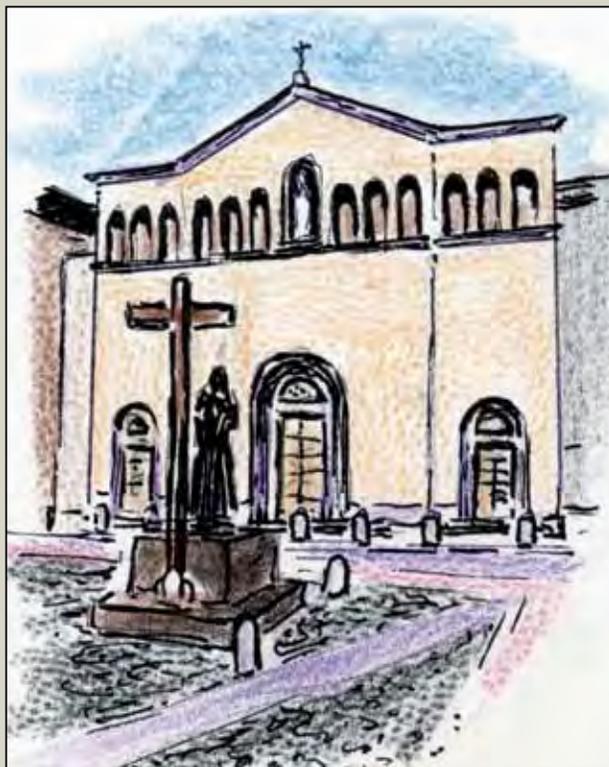
FAENZA



FIDENZA



IMOLA



REGGIO EMILIA



RIMINI



SAN MARTINO IN RIO

Giacomo Franchini, *vicario, economo, responsabile dell'infermeria provinciale e coordinatore della commissione economia e carità*

Salvatore Ropa, *confessore*

Celestino Ferri, *assistente spirituale dell'infermeria*

Alberto Casalbani, *animazione culturale*

Franco Caselli, *servizi fraterni e aiuto infermeria*

Carlo Folloni, *servizi pastorali, vicepostulatore per la causa di padre Raffaele*

Spallanzani e assistente dell'Associazione "Amici-Allievi di San Francesco" (zona Emilia)

Luigi Ciccioni, *portinaio e servizi fraterni*

Flavio Gianessi, *servizi fraterni e aiuto all'infermeria*

Lorenzo Volpe, *evangelizzazione*

Teodoro Boglioni, *confessore*

Silvano Alfieri, *alle dipendenze del ministro provinciale*

Antonello Ferretti, *animazione culturale e direttore de "Il Coppo"*

Alberto Savello, *custode della chiesa*

Lodovico Dotti, *addetto all'infermeria Infermeria*

Arcangelo Pancioli

Cassiano Jemmi

Vincenzo Succi

Giacomo Camellini

Cristoforo Giorgi

Pierangelo Franchini

Giustino Nucci

Patrizio Rebecchi

Sergio Govi

Gaetano Pederzini

Pietro Giovanni Perazzini

Renato Nigi

Innocenzo Vaccari

Giovanni Sergio Groppi

Reggio Emilia - **Fraternità dell'Arcispedale Santa Maria Nuova**

Marco Busni, *guardiano e viceparroco*

Paolo Poli, *vicario, parroco ed economo*

Camillo Schenetti, *cappellano*

Dante Rado, *postnovizio: esperienza del terzo anno*

Rimini - Fraternità conventuale

Vittorio Ottaviani, *guardiano, economo e responsabile della mensa*
 Salvatore Talacci, *vicario e servizi pastorali*
 Arnaldo Marangoni, *custode della chiesa*
 Daniele Zanni, *servizi pastorali*
 Andrea Maggioli, *servizi pastorali e responsabile équipe Archivio*
 Lorenzo Stanzani, *servizi fraterni e pastorali*

San Martino in Rio - Fraternità di animazione missionaria

Adriano Parenti, *guardiano, economo provinciale, rappresentante legale della Provincia di Parma e del Collegio di San Giuseppe da Leonessa*
 Livio De Bernardo, *vicario, economo, vice-economista provinciale e responsabile del camper*
 Aurelio Rossi, *collaboratore delle missioni*
 Norberto Munari, *custode della chiesa*
 Giancarlo Anceschi, *servizi pastorali*
 Damiano Bonori, *confessore e servizi pastorali*
 Franco Cavaciuti, *servizi pastorali*
 Giulio Ciarla, *oblato, servizi fraterni*

Sant'Agata Feltria - Casa di accoglienza

Umberto Cola, *delegato del ministro provinciale*
 Sergio Frangini, *sagrestano e servizi fraterni*

Santarcangelo di Romagna - Fraternità conventuale

Bruno Sitta, *guardiano ed economo*
 Giordano Gentili, *vicario e custode della chiesa*
 Adriano Gattei, *servizi fraterni*
 Crispino Edgardo Mescolini, *servizi fraterni*
 Oriano Granella, *anno sabbatico*
 Carlo Muratori, *animazione giovanile e responsabile dell'équipe Biblioteca*

Scandiano - Fraternità dello studentato teologico

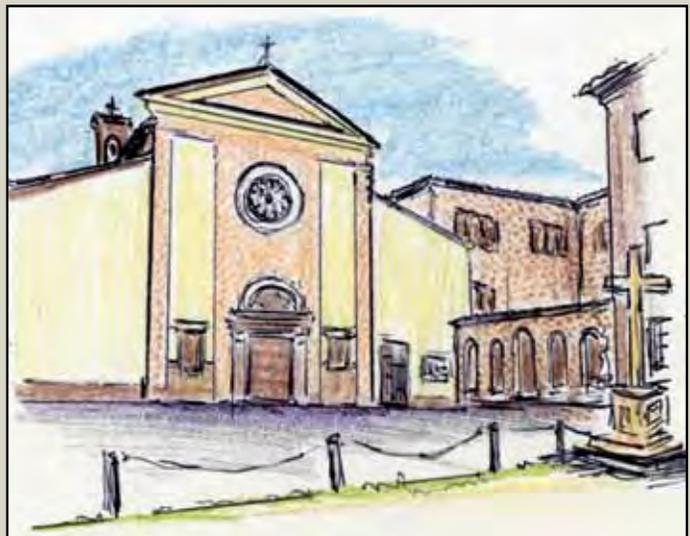
Daniele Cavagna, *guardiano*



SANT'AGATA FELTRIA



SANTARCANGELO DI ROMAGNA



SCANDIANO

Maurizio Guidi, *consigliere provinciale, vicario, maestro degli studenti e insegnante*
Bernardino Costi, *confessore*
Davide Saccò, *economista, custode della chiesa e servizi pastorali*
Aldo Corneglia (Prov. Piemonte), *vice-maestro degli studenti*
Claudio Palloschi, *sagrestano e servizi fraterni*

Studenti

Nicola Verde
Stefano Castellucci
Felice Udaba

Alex Puntoni
Enrico Maiorano (Prov. Piemonte)
Andrea Gasparini (Prov. Genova)
Francesco Bencivegni (Prov. Genova)
Jean Marc Bollo (Prov. Genova)
Marcio Aginaldo da Cruz Diaz Ramos (Custodia Prov. di Capo Verde)
Gilson Patrick Silva Oliveira (Custodia Prov. di Capo Verde)
Odair Manuel Lopes Goncalves (Custodia Prov. di Capo Verde)
Flavio Camillo Correia De Pina (Custodia Prov. di Capo Verde)

Vignola - Fraternità di animazione giovanile (responsabile del santuario di Puianello)

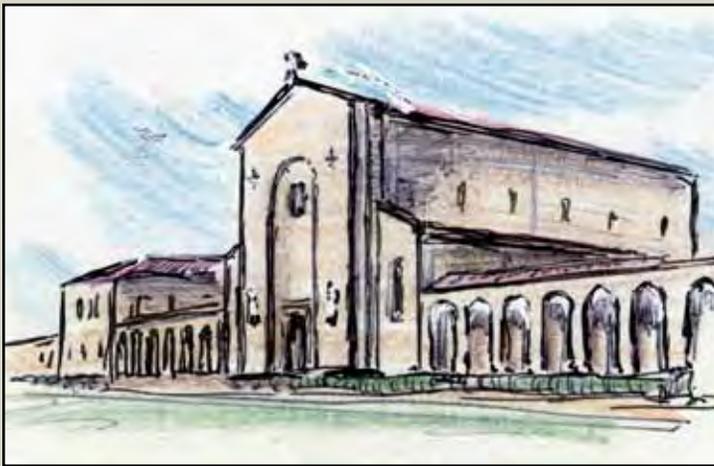
Paolo Grasselli, *guardiano, assistente regionale OfS, rettore del santuario di Puianello*
Valentino Romagnoli, *vicario, animatore vocazionale, insegnante, coordinatore commissione formazione permanente*
Francesco Massari, *a Modena presso la "Domus nostra"*
Mario Bacci, *confessore*
Adriano Franchini, *economista e servizi pastorali*
Danilo Bassi, *aiuto economista, sagrestano e servizi fraterni*
Francesco Mario Pugliese, *coordinatore della pastorale giovanile e vocazionale e della "Casa frate Leone", procuratore*
Giuseppe Cravero, *oblato, servizi fraterni*

Fraternità del Santuario di Puianello

Gianfranco Meglioli, *confessore*
Sebastiano Bernardini, *confessore e assistente spirituale della "Casa-soggiorno Francesco e Chiara" di Pavullo*
Giuseppe Bernardini (arcivescovo emerito di Smirne), *servizi pastorali*

Alle dipendenze del ministro provinciale

Armando Novelli
Paolo Rovatti, *esperienza a Padova dai Gesuiti*
Maurizio Marini



VIGNOLA



PUIANELLO



FRATI FUORI PROVINCIA

Casalpusterlengo

Raffaele Russo, *insegnante e servizi pastorali*

Città di Castello

Pellegrino Tomaso Ronchi, *vescovo emerito di Città di Castello*

Lendinara - Postulato del Nord-Italia

Fabrizio Zaccarini, *vicemaestro*

Milano - Fraternità interprovinciale del postnoviziato

Filippo Gridelli, *responsabile del terzo anno (a partire da settembre 2015)*

Dante Rado, *postnovizio*

Emanuele Rovatti, *postnovizio*

Gabriele Casacci, *postnovizio*

Roma - Collegio Internazionale San Lorenzo da Brindisi

Luigi Martignani, *addetto alla Segreteria di Stato, amministratore della Biblioteca e dell'Archivio dell'Ordine e insegnante*

Angelo D'Auria, *insegnante*

Paolo Raffaele Pugliese, *studente di licenza all'Augustinianum*

Filippo Gridelli, *dottorando alla PUG (da settembre 2015 a Milano)*

Tortona - Noviziato del Nord-Italia

Lorenzo Motti, *consigliere provinciale, vicario e maestro dei novizi*

MISSIO AD GENTES

CENTRAFRICA CUSTODIA GENERALE

Bimbo (Bangui) - Fraternità Notre-Dame des Anges

Antonino Serventini

Antonio Triani

CINA

Giuseppe Li

DAWRO KONTA DOMUS PRESENTIAE

Delegato del Ministro provinciale:

Renzo Mancini

Gassa Chare

Renzo Mancini, *coordinatore dell'area, guardiano e parroco dei Seferà*

Yoseph Jacob, *parroco*

Alemayehu Goa, *parroco di Wakka*

Pacifico Citoretta, *parroco di Loma*

Antonios Alberto, *responsabile centro catechistico*

Raffaello Del Debole, *responsabile di Duga*

Woldeghiorghis Betalo, *viceparroco temporaneo alla parrocchia dei Seferà*

Tarcia

Desta Gaenamo, *guardiano e responsabile del kindergarten*

Ayele Burgude, *parroco*
Kebede Lalla, *viceparroco e cappellano del carcere*

ETIOPIA CUSTODIA GENERALE

Hosanna
Gabriele Bonvicini, *guardiano*

Soddo - Fraternità
Maurizio Gentilini, *guardiano, addetto a scuola tecnica e garage, economo della Domus praesentiae del Dawro Konta*

GEORGIA

Alkhaltzikhe
Filippo Aliani, *guardiano*
Tomasz Wronski (Provincia di Cracovia), *parroco*
Attilio Erdas (Provincia di Sardegna), *servizi fraterni e pastorali*

TURCHIA DELEGAZIONE PROVINCIALE

Delegato: Pawel Szymala
Primo consigliere: Yunus Demirci
Secondo consigliere: Domenico Bertogli

Antakya
Domenico Valentino Bertogli, *delegato del ministro provinciale, parroco*
Paolo Raffaele Pugliese, *studente in patologia a Roma*

Meryemana
Jacek Nowacki, *delegato del ministro provinciale*
Maciej Sokoowski, *rettore del Santuario di Meryemana, studente*

Bayrakli
Ezio Venturini, *delegato del ministro provinciale, parroco*

Mersin
Hann Leylek, *guardiano*
Francis Dondu, *vicario, parroco di Mersin e Adana*
Roberto Umile Ferrari, *viceparroco*

Yesilkoy -Istanbul
Pawel Szymala, *guardiano, parroco*
Yunus Demirci, *vicario e studente*
Gregorio Bruno Simonelli, *viceparroco*
Michele Papi, *studente*

SEGRETARIATI PROVINCIALI

Segretariato Fraternità/Formazione
Francesco Pugliese, *segretario*
Prospero Rivi
Filippo Gridelli
Attilio Martelli

Segretariato Fraternità/Missione
Dino Dozzi, *segretario*
Ivano Puccetti
Giordano Ferri
Nicola Verde
Livio De Bernardo



Ricordando padre MARIO CAPPUCCI

Toano (RE), 23 maggio 1936
† Reggio Emilia, 25 luglio 2014

Mario era nato a Toano, un paese collocato sull'Appennino reggiano, al 842 metri di altezza, sempre esposto alla luce del sole emiliano. L'antica pieve, da un'altura panoramica - l'«acropoli di Toano», a quasi mille metri di quota -, dominava le valli del Dolo e del Secchia, e per questa sua posizione strategica, ebbe un castello e in seguito fortificazioni a difesa dalle incursioni barbariche. Oggi rimane il paese tranquillo dove Mario mosse i primi passi nella vita sino agli undici anni, quando, preceduto dall'esempio di numerosi suoi compaesani, nell'ottobre 1947 entrò nel seminario dei cappuccini della Provincia di Parma, dove completò gli studi della scuola media e del ginnasio. Entrato nel noviziato di Fidenza nel 1954 e dopo la formazione liceale e filosofica a Reggio Emilia, fu ordinato sacerdote nel 1962; fu quindi inviato a Roma per il diploma in Teologia pastorale. Ritornato nel 1963 in Provincia, dapprima fu insegnante di religione presso l'Istituto Pacioli di Fidenza e, l'anno seguente, vicedirettore del Seminario serafico di Scandiano. In seguito, nel 1967, ebbe l'incarico di segretario delle missioni, con sede a Reggio Emilia, adoperandosi per l'animazione missionaria nelle parrocchie emiliane e per lo

UNA VITA SPESA PER I MALATI,
NEGLI OSPEDALI DI
REGGIO EMILIA E DI PARMA

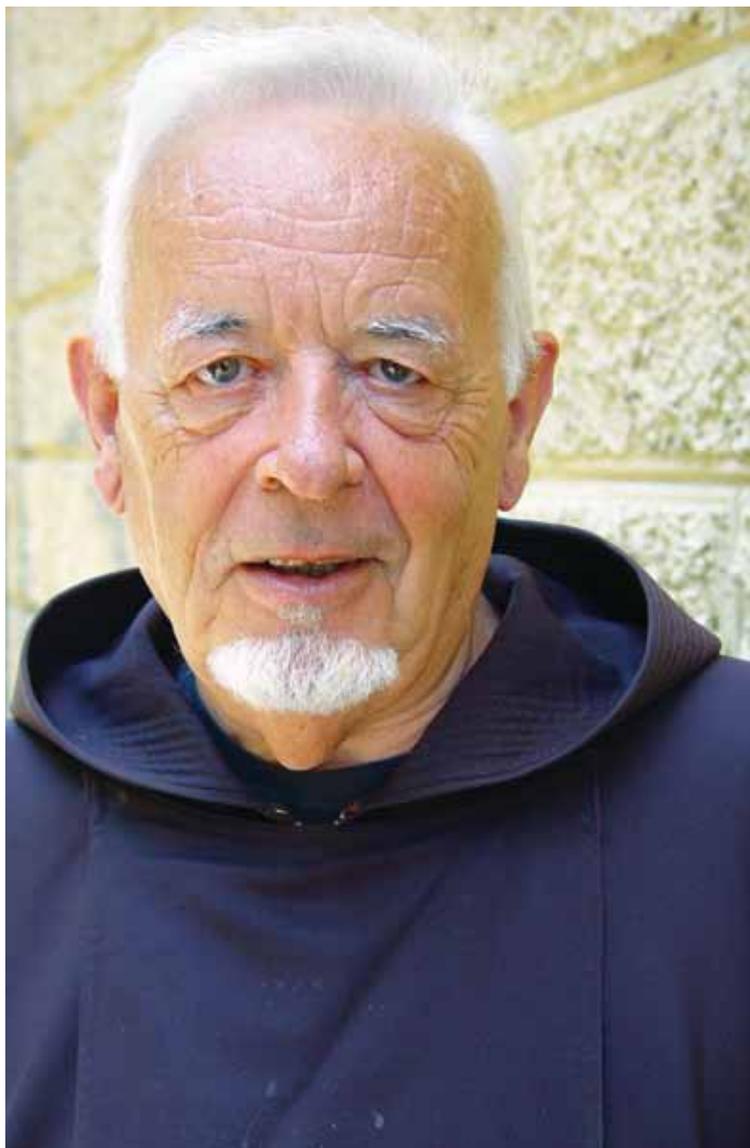


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

sviluppo della missione centrafricana di Batangafo.

Nel 1970 si ritrovò come vicario coadiutore prima a Sassuolo nella parrocchia della Madonna di Sotto, fino al 1973, e poi a Salsomaggiore. Dopo l'attività parrocchiale svolta soprattutto tra i giovani, venne per fra Mario il tempo di fare esperienza nel mondo della sofferenza nell'Arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia (1976), dove rimarrà fino al 1987, dando testimonianza di particolare attenzione agli ammalati e alle loro necessità. Dal 1987 fino al 1994 fu trasferito nell'Ospedale Maggiore San Francesco di Parma come superiore e parroco. Così è scritto nel corposo volume *I Cappuccini in Emilia-Romagna* sulla nostra presenza in quell'ospedale: «Oltre alla consueta opera della visita ai malati, della celebrazione dei sacramenti e della celebrazione dei riti funebri, a livello della presenza parrocchiale si è cercato di instaurare un dialogo sincero e cordiale con il personale sanitario presente e di creare momenti di formazione legati a temi inerenti alla sofferenza e alle relazioni di soccorso all'ammalato. A ciò si aggiungano momenti di convivialità e di fraternità, destinati a rinsaldare i vincoli di amicizia e di appartenenza ai medesimi ambito di servizio» (pag. 598).

Nel 1994 si riportò nell'Arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia, per la sua ultima e lunga esperienza ospedaliera. Nel 1996 Il vescovo della città lo nominò vicario episcopale per la pastorale sanitaria della diocesi e in tale veste prese l'iniziativa di formare il primo gruppo di ministri straordinari dell'Eucaristia per gli ammalati.

Fra Mario era molto legato alla sua famiglia e al suo paese, dove non mancava di recarsi di frequente

con amici e gruppi parrocchiali, per assaporare di nuovo assieme a loro l'aria di casa, che lo rappacificava con la vita e con il suo carattere non proprio accomodante. Quando di una cosa era profondamente convinto, e vi erano in gioco valori essenziali, non era sufficiente un carro armato per smuoverlo.

Animato da autentico spirito pastorale verso gli ammalati, nel 1984 fondò l'associazione Avo (Associazione volontari ospedalieri), che poi diffuse, in veste di vicario episcopale per la pastorale sanitaria, anche in altri ospedali, oltre a quello del capoluogo. Ecco come l'Avo si definiva: «un'associazione fatta di persone che hanno scelto di “prendersi del tempo per vivere”, per ascoltare e raccontare, sorridere e consolare, accogliere ed essere accolti, stare accanto a chi è ricoverato in ospedale o ospite in una casa di riposo». Un'intuizione formidabile, che però con il passare del tempo perse la sua impronta religiosa, per un atteggiamento chiaramente laico, deviando dalla impostazione cristiana iniziale datale dal fondatore e codificata nel primo statuto. Per questo nel 2005 ruppe ogni rapporto con l'associazione, che tuttavia rimane ancora presente nella Regione, dove si è diramata in varie associazioni locali, raggruppate nella FederAvo.

Viene però il momento per tutti di lasciare posto ai più giovani, anche il lavoro più amato. Così anche per fra Mario, che nell'agosto 2005 passò nell'Infermeria provinciale di Reggio Emilia come cappellano e nel 2008 fu inserito nella fraternità del convento di Reggio Emilia per svolgere ministero pastorale in quella chiesa. Tre anni dopo fu consigliato di trasferirsi nell'Infermeria provinciale dove ha trascorso gli ultimi spiccioli della sua esistenza. Riposa ora nel cimitero di Toano. ■■

Malgrate di Villafranca (MS),
6 agosto 1937
† Reggio Emilia, 29 luglio 2014

In terra di Lunigiana Mario trascorse la sua prima infanzia. Entrato nel seminario minore di Pontremoli (MS), fece i suoi studi fino alla quinta ginnasiale, per poi essere ammesso all'età di sedici anni al noviziato di Fidenza. Il lungo tirocinio di formazione, che ebbe le sue tappe principali nella professione temporanea e poi in quella perpetua, si concluse nel 1961 con l'ordinazione sacerdotale.

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Inviato a Roma per gli studi in teologia e in Sacra Scrittura, ritornò in Provincia nel 1966, dove si trovò subito impegnato nella vita della fraternità provinciale. Dapprima come pro-maestro dello studentato provinciale a Reggio Emilia, in seguito guardiano a Piacenza, parroco a Salsomaggiore e definitore.

Nel 1976 la svolta della sua vita: a Scandiano iniziò per lui un lungo cammino nella direzione spirituale dei nostri aspiranti alla vita cappuccina e di quanti sceglieranno di incamminarsi decisamente al seguito di san Francesco. Nel 1977 fu nominato vicemaestro dei novizi di Vignola e qui rimarrà in questa veste fino al 1997, quando, mantenendo il medesimo ufficio, si trasferì a Santarcangelo (RN), nuova sede del noviziato interprovinciale, dove rimase fino al 2012.

Per descriverne la personalità riservata, pur sempre gioiosa, rispettosa delle convinzioni altrui ma altrettanto ferma in quelle che considerava non negoziabili, e aperta alle esigenze dei confratelli, viene in aiuto la testimonianza che di lui ha voluto scrivere un confratello, fra Prospero Rivi, che lo ebbe accanto per tanti anni: «Per vent'anni ho avuto fra Mario accanto a me nella formazione dei novizi. È stato per me il collaboratore ideale, sempre pronto a fare tutto ciò che gli veniva richiesto. Animato dal desiderio di offrire il meglio di se stesso per la crescita dei giovani a noi affidati e

Ricordando padre **MARIO GALEOTTI**

PAZIENTE, SAGGIO E ARGUTO, È STATO PER TANTI ANNI FORMATORE DI MOLTI NOVIZI

profondamente radicato nei valori di fondo della nostra famiglia spirituale, è stato determinante nella formazione biblica e liturgica della fraternità di noviziato. Preziosissimo il suo contributo come commentatore del testo delle Costituzioni, un commento che sapeva arricchire con i molti esempi di vita vissuta, che desumeva dalla sua lunga esperienza di cappuccino impegnato in ruoli anche di grande responsabilità. Profondo e acuto nel mettere a fuoco le dinamiche di una vita spirituale autentica, sapeva distinguere con finezza i passi giusti da quelli fuorvianti, grazie alla sua ricca formazione biblica. Proteso a vivere lui per primo alla luce dei consigli evangelici, era esemplare nell'obbedienza e persino scrupoloso nella povertà, non avendo mai acquistato nulla più dello stretto necessario. Biblista di robusta formazione, sapeva attingere dalla Parola alimento prezioso per la sua intensa vita spirituale, che poi trasmetteva con naturalezza ai giovani in formazione. Inestimabile il contributo che ogni anno, con nuovo slancio e senza segni di stanchezza, sapeva dare nel quotidiano lavoro formativo con i novizi, tanto che posso dire che, nei vent'anni condivisi, abbiamo portato avanti la formazione dei giovani a due voci, in profonda sintonia, con lui sempre pronto ad arricchire ogni argomento che si affrontava con la dimensione biblica e con riferimenti alla propria ricca esperienza spirituale. Dotato di una rara capacità di adattamento, è stato esemplare nella pazienza con cui ogni giorno e per tanti anni ha portato la croce delle molte menomazioni causategli dalla fatidica "caduta dal ciliegio" nel lontano 1986. Di intelligenza vivace e profonda, sapeva colorire i tanti momenti di condivisione fraterna, in refettorio, in ricreazione, nelle uscite, a cui partecipava

sempre con entusiasmo, con un repertorio inesauribile di battute piene di arguzia: tutti i giovani hanno fatto tesoro delle sue "massime", divenute famose perché ricolme di *humor* e di cappuccina saggezza».

Già, la "caduta dal ciliegio". Chi, vivendo a Vignola, la terra dei ciliegi, non cede prima o poi alla tentazione di salire su una scala per cogliere i deliziosi frutti di quell'albero dai lunghi rami? Così anche fra Mario. Nella primavera del 1986, decise di avventurarsi, come già tante altre volte, nella raccolta delle saporite ciliegie dell'orto del convento. Ma i rami del ciliegio sono infidi perché fragili: è sufficiente un improvviso spostamento del corpo per rompere l'equilibrio instabile ramo-scala-raccoglitore, con la conseguenza di far precipitare tutto a terra. Come appunto capitò a fra Mario. Quella rovinosa caduta gli causò lo schiacciamento di alcune vertebre lombari, che da allora gli rese difficoltoso il camminare. Tuttavia con la sua forte volontà piano piano si riprese e con l'aiuto di un bastone d'appoggio riusciva, benché con andatura claudicante, a muoversi senza altro supporto.

Nel 2012 fu trasferito a Castel San Pietro Terme (BO), con l'impegno delle confessioni. Appena il campanello della chiesa suonava, accorreva sollecito, consapevole della sua andatura rallentata, oltre che dalla caduta dal ciliegio, anche dagli anni che cominciavano a pesare. Aggravandosi il suo stato di salute già da tempo precario, si trasferì nei primi mesi del 2014 nell'Infermeria provinciale di Reggio Emilia, dove lo ha raggiunto la morte, alla quale si era preparato con fede e serenità, attendendola come definitivo incontro con il suo Signore, con cui egli aveva camminato nella sua vita. Riposa ora nel cimitero di Malgrate di Villafranca (MS). ■■



Come

PADRE FRANCESCO ANTONIO

scambiò il breviario con...

Fioretti cappuccini

Frate Francesco Antonio, un frate piccolino con tanto di occhiali sul naso, e con barba poco significativa per quei tempi, coltivava gli interessi più vari: teologia, filosofia, lingue, storia, matematica, fisica. Vedendolo, anche per la prima volta, si notava qualcosa in lui fuori del comune: una volontà ferrea, un coraggio indomito, una voglia di conoscere, una fierezza che gli derivava dal fatto

che tutto quello che faceva era frutto di forti convinzioni interiori. Non mancava tuttavia di debolezze, soprattutto quella a tutti nota, la distrazione, che per lui non era però tale, ma solo l'effetto - così sosteneva - della concentrazione su ciò che agitava il suo animo o impegnava i suoi pensieri. Questa sua tendenza lo portava inevitabilmente a cadere in piccole disavventure, a cui però si adattava di buon grado, perché quasi mai pericolose.

Questa che qui viene raccontata non è che una della tante che si

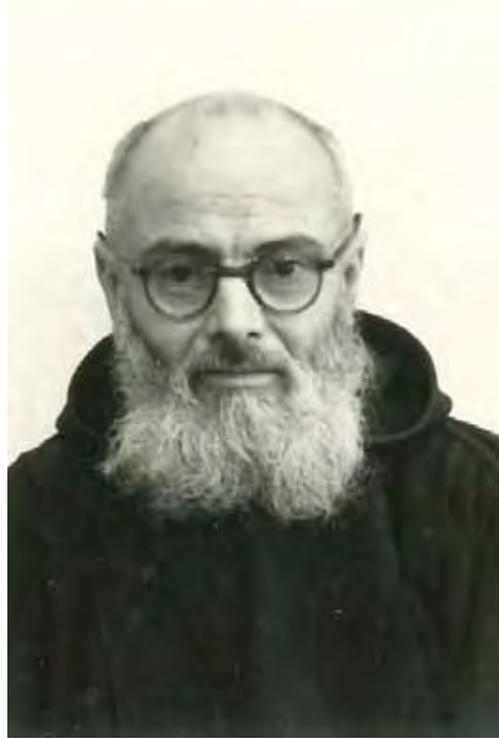
ricordano di lui. Era guardiano nel convento di Castel San Pietro Terme, città lungo la storica via Emilia, ai piedi dell'Appennino tosco-emiliano, da cui si ammirano a perdita d'occhio campi coltivati, e anche le vaste aree boschive, i calanchi e le valli delle prime colline dell'Appennino. Il convento è situato alla periferia estrema di quella cittadina lambita dal torrente Sillaro, che separa la pianura bolognese da quella romagnola, a quei tempi quasi in aperta campagna, con cui condivideva il sole, il silenzio, il canto oscuro delle tortore, e un cielo notturno pieno di stelle. La frugale vita dei frati non era diversa da quella della gente comune, e si adattava alle scarse esigenze della vita di allora, tanto che il convento, come per solidarietà, era considerato casa di tutti, affatto diversa dalle abitazioni delle famiglie contadine. Fuorché nel bagno, un lusso che, per preservare la modestia e la riservatezza, quasi solo i frati potevano permettersi di avere nel convento, mentre le case sparse nelle campagne, se ne possedevano uno, questo si trovava a una certa distanza dall'abitazione o ci si doveva adattare alla meglio come le circostanze lo consentivano, o usufruire della stalla, dove gli animali manco ti degnavano di uno sguardo. Era un bagno spartano quello conventuale, costituito da uno stanzino in cui troneggiava rialzata un'ampia lastra di freddo marmo a mo' di sedile, con un largo foro al centro, che si affacciava direttamente sul pozzo nero. Per scongiurare che vapori maleolenti e, d'inverno, gelidi, salissero nell'ambiente e profanassero i sacri locali del convento, l'utente che aveva occupato quello stanzino, appena conclusa l'operazione di "dare a satana quello che era di satana", doveva chiudere accuratamente il foro del sedile di marmo con un grosso tampone di legno fasciato da una

guarnizione di stoffa tratta da un saio dismesso, afferrandolo per il grosso chiodo ricurvo infilato nel mezzo come maniglia. Non era raro però che qualche frate sbadato - indolente sarebbe offensivo - si dimenticasse di posizionare il tampone sul foro, con tutte le conseguenze olfattive facilmente immaginabili e senza dubbio per nulla gradite anche a chi doveva pensare solo ai profumi celesti.

Un giorno, come tutti i comuni mortali, frate Francesco Antonio sentì la necessità di recarsi in quello stanzi- no riservato. Lasciò la sua cella dove stava studiando, mise il breviario sotto l'ascella, ed entrò nel bagno. Per occupare tutto il tempo morto che avrebbe richiesto quell'operazione liberatoria, non gli sembrava cosa migliore che approfittarne per recitare una parte dell'ufficio, che ai quei tempi era piuttosto lungo. Frugando con la memoria tra gli insegnamenti appresi al noviziato, ricordava la massima che una santa aveva lasciato scritto: «Quello che va giù è per il diavolo, e quello che va su è per Dio!». A frate Francesco Antonio non sembrava quindi cosa affatto sconveniente, per affermare la sua fedeltà a Dio e la sua ripulsa alle lusinghe del diavolo, seguire pure lui l'esempio di quella santa così schietta. La recita dell'Ufficio richiese alquanto tempo, più del necessario per l'altra operazione, ma alla fine, quando arrivò alla formula che concludeva la preghiera: «*Fidelium animae per misericordiam Dei requiescant in pace. Amen*» («Le anime dei fedeli per la misericordia di Dio riposino in pace. Amen»), frate Francesco Antonio chiuse il breviario. Lo depose sul marmo, si alzò, rimise a posto le vesti e il saio, strinse il cordone, e aprì la porta. Subito tornò indietro a riprendere il breviario, che mise prontamente sotto l'ascella, così come era entrato. Veramente gli sembrò che quel breviario fosse alquanto pesante

e ingombrante più del solito, ma non vi fece caso più di tanto, perché la sua mente era occupata in pensieri più profondi. Richiuse accuratamente la porta e si avviò verso la scala che conduceva al pianterreno. Scese facendo ben attenzione ai gradini alquanto consumati dal calpestio dei ruvidi sandali di tanti frati, e si infilò nel corridoio che portava al refettorio, perché era ormai giunta l'ora di pranzo. Non mancò di affacciarsi per un istante alla porta laterale della chiesa, quella che dava all'altare, per fare una genuflessione rivolta al tabernacolo, sussurrando come era usanza tra i frati: *«Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tuam redemisti mundum»* («Ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo perché con la tua santa croce hai redento il mondo»).

Quando i confratelli, più solleciti di lui nel portarsi in refettorio - la fame la sentono anche i frati, e come! -, se lo videro comparire davanti, fu accolto dapprima con meraviglia, poi con un sorriso malcelato e dandosi di gomito. Ma anche questa volta frate Francesco Antonio, che era il guardiano, non vi fece caso più di tanto, se non dicendosi che i frati non disdegnano di apparire dei buontemponi. Recitò la consueta preghiera sempre con il breviario sotto l'ascella e poi si accomodò a sedere. Afferrò il breviario per deporlo sul sedile a muro, ma con sua grande sorpresa si trovò in mano il grosso e lungo chiodo del tampone del bagno con tutto quello che vi era attaccato. Un attimo di smarrimento lo colse. Fece mentalmente una breve carrellata su tutto quello che poteva essere avvenuto e non tardò a intuire lo scambio avvenuto in quello stanzone riservato. Senza dire nulla e tenendo per il chiodo il tampone, uscì dal refettorio per riguadagnare il bagno ed effettuare lo scambio con il libro sacro. Questa volta collocò il tampone



Padre Francesco Antonio Samoggia

nel posto giusto, dicendosi fortunato di non aver chiuso il foro del marmo con il breviario. Così ridiscese con il breviario sotto l'ascella, questa volta più leggero, e si accomodò a sedere. «Buon appetito e scusate il ritardo! Capita di dimenticare l'orario!», si limitò a dire. Poi dispensò il silenzio, in modo tale che nessuno avesse il coraggio di commentare malignamente e subdolamente la sua distrazione. Perché la sua distrazione era solo concentrazione!

Passarono gli anni e anche nei conventi i bagni si modernizzarono, pur conservando la medesima funzione. La lastra di marmo scomparve assieme al grosso tampone di legno, ed episodi simili a quello accaduto a frate Francesco Antonio non si verificarono più, ma non mancò chi, invece del breviario, si ritrovasse sotto l'ascella il rotolo della carta igienica. Con buona pace di chi ha la puzza sotto il naso, scandalizzato per la disavventura di frate Francesco Antonio. ■■

La letizia è stato il tema che è stato trattato e che ha caratterizzato il Festival Francese di Rimini. Il terzo, l'ultimo. Il prossimo anno si va a Bologna. Ma a Rimini restano tanti francescani e a Rimini sono già partite le Parole francescane, un cammino rivolto soprattutto ai giovani per scoprire la nostra spiritualità.

Caterina Pastorelli

Chi rimane
«Noi non abbandoniamo Rimini. Rimaniamo sul territorio con venticinque comunità francescane di frati, suore e laici. C'è poi un "regalo" che vogliamo fare per ringraziare dell'accoglienza ricevuta dalla città di Rimini e rispondere al desiderio di approfondimento dei temi francescani suscitati dal festival in questi tre anni: si tratta delle Parole francescane, un cammino per scoprire la nostra spiritualità, partendo comunque sempre

dalle domande che pone la vita quotidiana. Inoltre, ci piacerebbe che i tantissimi riminesi che sono stati con noi durante queste tre bellissime giornate continuassero a seguire il Festival anche a Bologna, e dovunque esso andrà in futuro».

Sono state queste parole di fra Alessandro Caspoli, presidente del Festival Francese, a chiudere la sesta edizione della manifestazione, la terza, e ultima, nella città di Rimini.

Si sapeva che il festival avrebbe

IL FESTIVAL FRANCESCANO,
PER IL 2015,
SI TRASFERISCE A BOLOGNA

Arrivederci,

RIMINI



cambiato città per rispondere al valore francescano dell'itineranza e al motivo profondo che muove l'evento - portare il messaggio evangelico nelle piazze, tra la gente - ma la nuova destinazione era stata mantenuta segreta e tante sono state nei tre giorni del festival le domande a riguardo: «È vero che è l'ultimo anno a Rimini?», «Dove andate?», «Perché cambiate città?».

Tante, a dir la verità, sono state anche le dimostrazioni di affetto, soprattutto di riminesi: «Ci mancherete!», «Era bello vedere tutti questi frati, suore e laici sorridenti per le strade della nostra città», «Ormai ci eravamo abituati ad avervi tra noi!», «Verremo in gita a Bologna!».

Ed è racchiuso in queste parole il bilancio di queste edizioni riminesi del Festival Franceseano. Un bilancio positivo, ricco di semi gettati, di incontri fatti, di relazioni coltivate, di legami costruiti. Tre edizioni che hanno visto una crescita della manifestazione non solo a livello quantitativo ma, soprattutto, qualitativo, come si può cogliere sfogliando i programmi e ripercorrendo i temi affrontati: la "donna" e il suo ruolo nella società, economia, cultura, Chiesa... in occasione dell'ottavo centenario della consacrazione di Chiara d'Assisi; il "cammino", inteso come itineranza e pellegrinaggio in ricordo del passaggio di san Francesco in Valmarecchia; la "gioia", nell'accezione francescana della vera e perfetta letizia, che significa accettare con gioia anche le difficoltà perché ci si sente custoditi dalla tenerezza di Dio.

I segni di una evoluzione

In questi tre anni il Festival Franceseano ha cambiato volto, introducendo novità nel programma e nell'organizzazione che hanno rappresentato una naturale evoluzione rispetto alle prime edizioni a Reggio Emilia, che hanno gettato le basi sul-

le quali anno dopo anno il festival si costruisce, si arricchisce e prende nuova forma.

Innanzitutto, sin dalla prima edizione del 2012, si è creata un'importante e profonda sinergia con l'Amministrazione comunale della città che, anno dopo anno, non solo si è resa disponibile ad accogliere il festival offrendo le proprie strade e le proprie piazze, ma si è lasciata coinvolgere nell'organizzazione dello stesso, sentendolo un evento "suo", importante e rilevante per i propri cittadini. Significative, in questo senso, le parole del sindaco di Rimini, Andrea Gnassi: «Siamo grati al festival e ai suoi organizzatori per averci permesso di essere stati parte di questo cammino in una città, come Rimini, plasmata proprio sull'essenza del fluire. Quello che ci ha donato il festival è uno stile, un modo di pensare alla città, spogliandoci di tutto ciò che è superfluo».

La stessa sinergia si è creata sin da subito anche con numerose associazioni e realtà riminesi che hanno dato un contributo fondamentale al Festival Franceseano non solo in termini di risorse, di sostegno e di manodopera, ma anche in termini di idee e di contenuto. Sono state infatti protagoniste di diverse proposte del festival, occupandosi di progettare e realizzare alcune delle attività didattiche riservate alle scuole di ogni ordine e grado della provincia riminese, alcuni workshop per giovani e adulti e alcune iniziative particolari, delle quali si sono fatte promotrici. Si è trattato di una collaborazione preziosa, che anno dopo anno, grazie a una sempre maggiore conoscenza reciproca e alla costruzione di un rapporto di fiducia, si è fortificata. Tanto che non ci sono dubbi che il messaggio del Festival Franceseano venga lasciato in buone mani e che, nonostante la lontananza geografica della prossima edizione, i valori di Francesco d'Assisi abbiano un'eco nel-

A Rimini, in Piazza Cavour, i bambini si divertono imparando con i laboratori del Festival Franceseano



FOTO MANGANELLI

Valentina Giunchedi e fra Matteo Ghisini in una fast conference sulle Parole Francescane

le future attività di queste associazioni.

Così come è nelle buone mani di tutti gli insegnanti che in questi tre anni sono stati coinvolti nelle attività didattiche e che, per primi, hanno affermato che porteranno le loro classi in gita a Bologna, pur di respirare ancora l'atmosfera del festival! Proprio le attività didattiche, infatti, sono state una parte molto importante del programma del festival, nella consapevolezza che il Giullare di Dio può, con semplicità ed entusiasmo, fare breccia nel cuore dei bambini e diventare un "amico" con il quale crescere.

Rispetto al programma, in questi tre anni ci sono state alcune modifiche, che hanno permesso ai visitatori di vivere il festival in ogni suo momento, sfruttando ogni occasione offerta di incontro, formazione, riflessione... È diminuito il numero delle conferenze per evitare sovrapposizioni, ma è stato dato spazio a momenti di testimonianze e racconti, come le Pagine sparse o le fast conference, per arricchire il tema affrontato con il punto di vista della concretezza della quotidianità. Sono stati anche introdotti i workshop che, dopo la "scoperta" dello scorso anno, hanno in questa edizione riscosso un grande successo, testimoniando la volontà delle persone di mettersi in gioco e di scoprire come la vera e perfetta letizia agisse nella propria vita.

Nelle edizioni di Rimini, inoltre, si è sperimentata la vastità, la forza e l'accoglienza della famiglia francescana, grazie a un coinvolgimento sempre maggiore di frati, suore e laici che non si sono tirati indietro e sono scesi in strada, con l'abito, il sorriso, il tau e il desiderio di incontrare l'altro e di contribuire, con la propria voce e disponibilità, alla buona riuscita dell'evento. Stessi desideri che hanno animato i volontari che in questi anni sono cresciuti, provenendo non solo dalle fraternità Ofs dell'Emilia-Romagna o dai gruppi scout seguiti da francescani, ma anche da strade nuove che hanno intercettato lungo il cammino il Festival Francescano e la sua volontà di condividere il sogno di riportare il messaggio di san Francesco in piazza, tra la gente, con sempre più persone.

Un festival condiviso

Può essere, questo, in sintesi, il bilancio di queste tre edizioni riminesi. Condiviso con l'intera famiglia francescana. Condiviso con l'Amministrazione comunale e le istituzioni pubbliche. Condiviso con i principali protagonisti della vita sociale della città. Condiviso con le scuole, con gli insegnanti e con gli alunni. Condiviso con i volontari. Condiviso con tutti coloro che non rimangono indifferenti alla voce di san Francesco. ■■

Avvicinandosi il Natale e il Capodanno, "In missione" propone una intervista a padre Renzo Mancini sulle tante novità che i pellegrini troveranno a fine dicembre nel Dawro Konta e che i lettori rimasti a casa non potrebbero conoscere altrimenti, se non partecipando agli incontri periodici con i missionari, come è successo al gruppo di giovani della Parrocchia di San Francesco di Fidenza, che ci raccontano quella che per loro è stata una novità, la partecipazione al Campo di lavoro e formazione missionaria.

Saverio Orselli

Per una volta non sono stato costretto a inseguire il missionario di turno per fare l'intervista. Al contrario, è stato il missionario a chiedermi di poter raccontare ai lettori le ultime novità della terra in cui lavora, quell'Etiopia per cui hanno sudato i tanti volontari del Campo di lavoro e formazione missionaria di Imola, a cavallo tra agosto e settembre, al termine del quale ho incontrato padre Renzo Mancini, per questa chiacchierata missionaria.

Quali sono le ultime novità del Dawro Konta?

Innanzitutto il 29 giugno scorso abbiamo consegnato al vescovo tutta la missione di Baccio - che consiste

in nove cappelle, che corrispondono almeno ad altrettanti villaggi, tra cui alcuni particolarmente grandi come Zima Waruma - anche se fino alla fine di quest'anno continuiamo a contribuire economicamente al mantenimento delle attività. Chiaramente non si tratta ancora di un passaggio del tutto tranquillo, perché la gente ci teneva che i cappuccini fossero ancora presenti. Anche le Ancelle dei Poveri - in particolare Carla Ferrari - sarebbero state contente se fossimo rimasti per continuare la lunga collaborazione, ma, pur essendo poco distanti, la responsabilità adesso è del vescovo. Mi fa piacere che la prima scelta del vescovo sia stata mettere al nostro posto due sacerdoti

Padre Renzo celebra la messa nella piccola cappella di paglia e fango dei Seferà

Le ragioni

INTERVISTA A PADRE RENZO MANCINI

DI UN CAMBIAMENTO

FOTO DI IVANO PUCCETTI



molto giovani, che avranno la possibilità di impostare liberamente il lungo lavoro che li attende.

Secondo me, questo è un passaggio storico, e ci tengo particolarmente a farlo conoscere ai lettori di MC: una delle prime realtà missionarie che abbiamo avuto nel Dawro - rappresentate da padre Raffaello a Desha e da padre Angelo Antolini, che adesso è monsignore, a Baccio - ora è passata sotto la diretta responsabilità del vescovo di Soddo, mons. Tsegaye Keneni Derera. Proprio il fatto che Desha e Baccio siano le due stazioni più vicine alla sede vescovile ci ha spinto alla consegna, visto che sono facilmente raggiungibili da Soddo. In quella zona tra qualche tempo dovrebbe sorgere anche una grande diga per produrre l'energia elettrica, che in questa fase di grande sviluppo dell'intera realtà etiopica risulta fondamentale.

All'inizio del 2014 mons. Tsegaye ha sostituito il vescovo Rodrigo Mejía Saldarriaga, ora emerito. Per noi missionari è importante consegnare al vescovo le parrocchie una volta che sono organizzate e sistemate; in questo caso, il passaggio per noi è ancora più importante, perché nelle parrocchie consegnate lavoravano anche alcuni frati cappuccini etiopi, che ora sono disponibili per affrontare nuove situazioni e portare la presenza cappuccina in altre parti della regione.

Immagino che ora il lavoro si sposti su altre zone del Dawro Konta...

Strettamente legata a questa consegna, in settembre apre la nuova casa di Tarcia. Prima padre Pacifico andava ogni tanto la domenica a celebrare la messa e a incontrare la comunità, mentre ora ci sarà una vera fraternità cappuccina, con tre frati che vivranno lì. Grazie a questa presenza la missione di Tarcia avrà sicuramente un notevole sviluppo, con la chiesa in fase

di costruzione, anche se ancora non abbiamo trovato tutti i soldi necessari. Importante sarà anche la presenza delle suore francescane che invece di aprire a Wakka la loro casa la apriranno a Tarcia. La speranza è di fare di Tarcia una stazione missionaria importante, per cui stiamo cercando di ottenere il terreno adatto a questo scopo, offrendo in cambio la disponibilità a realizzare una scuola vera e propria - dalla prima alla quinta elementare - per i ragazzi della zona. Questo significa che potrebbe diventare un complesso molto grande: da settembre iniziamo a fare le domande e vedremo cosa si potrà fare.

Siamo in un momento storico molto importante, perché c'è un grande sviluppo e anche la presenza di due sacerdoti a Baccio, sei a Gassa oltre a padre Raffaello e tre a Tarcia rappresentano una realtà davvero importante. La stessa zona di Gassa avrà uno sviluppo migliore, perché un padre che era qui in Italia, Antonios Alberto, ha deciso di venire in missione in Etiopia e, come primo incarico, sarà il responsabile del Centro catechistico, fino ad ora lasciato un po' in ombra perché eravamo troppo pochi e troppo impegnati. Un altro sacerdote che rimane a Gassa si è reso disponibile a fare da jolly per le varie esigenze, oltre a lavorare per i Seferà, le popolazioni che il governo ha trasferito da regioni vicine nelle zone disabitate del Konta.

Quindi dopo il Dawro, mi sembra di capire che la missione si sposti sempre più verso il Konta, dove vi attendono nuovi impegni.

Dal 20 luglio al 15 agosto scorsi, con un gruppo misto delle diocesi di San Marino, del Montefeltro e di Urbino, abbiamo fatto un campo di lavoro fisso a Cidda, che dista un centinaio di chilometri da Gassa, sulla strada verso i Seferà, per la costruzione di un asilo. Speravo di costruirlo già cinque o

sei anni fa, ma fino ad ora la zona di Tarcia, più vicina a noi, ha assorbito le risorse. Adesso è arrivato il momento per costruire l'asilo a Cidda che è un comune a statuto speciale nel Konta, ai limiti del Dawro, nel quale l'amministrazione lamentava un po' il fatto che la nostra presenza fosse più sulla carta che attiva e concreta. E pensare che a Cidda avevamo ricevuto subito la terra per la costruzione, mentre nel capoluogo del Konta, Ameya, sono sette anni che sto cercando di ottenere il terreno per fare una casetta e una specie di ostello per i Seferà che vanno avanti e indietro dalle loro zone, per le attività commerciali che stanno sviluppando.

Ameya dista da Cidda una decina di chilometri e dalle zone dei Seferà una sessantina; fino a poco tempo fa quelle strade venivano affrontate a piedi, sostando qua e là, con tutti i rischi che comporta l'essere in un grande parco africano, con tutti gli animali liberi di muoversi, mentre ora le strade sono decisamente più praticabili, grazie alle piantagioni di frutta avviate e all'utilizzo di piccoli fuoristrada molto diffusi in Etiopia. Adesso, tra le altre cose, hanno avviato una coltivazione di riso "secco", per cui non è necessario avere acquitrini. Viene seminato al tempo del grano e offre un'ottima produzione, tanto che ha permesso di migliorare molto la situazione di quelle popolazioni. La stessa lavorazione ha subito in poco tempo grandi cambiamenti, dalla macina a mano all'uso dei mulini, da cui riescono a trarre un'ottima farina.

Le strade migliorate consentono anche a noi di andare dai Seferà con più frequenza che in passato, rendendo quelle popolazioni meno abbandonate; lo stesso Governo sta valutando l'ipotesi di inviare in quelle zone qualcosa come quarantamila laureati, per seguire due progetti agricoli pilota e quindi, in vista di questi progetti, sta sistemando le infrastrutture principali,

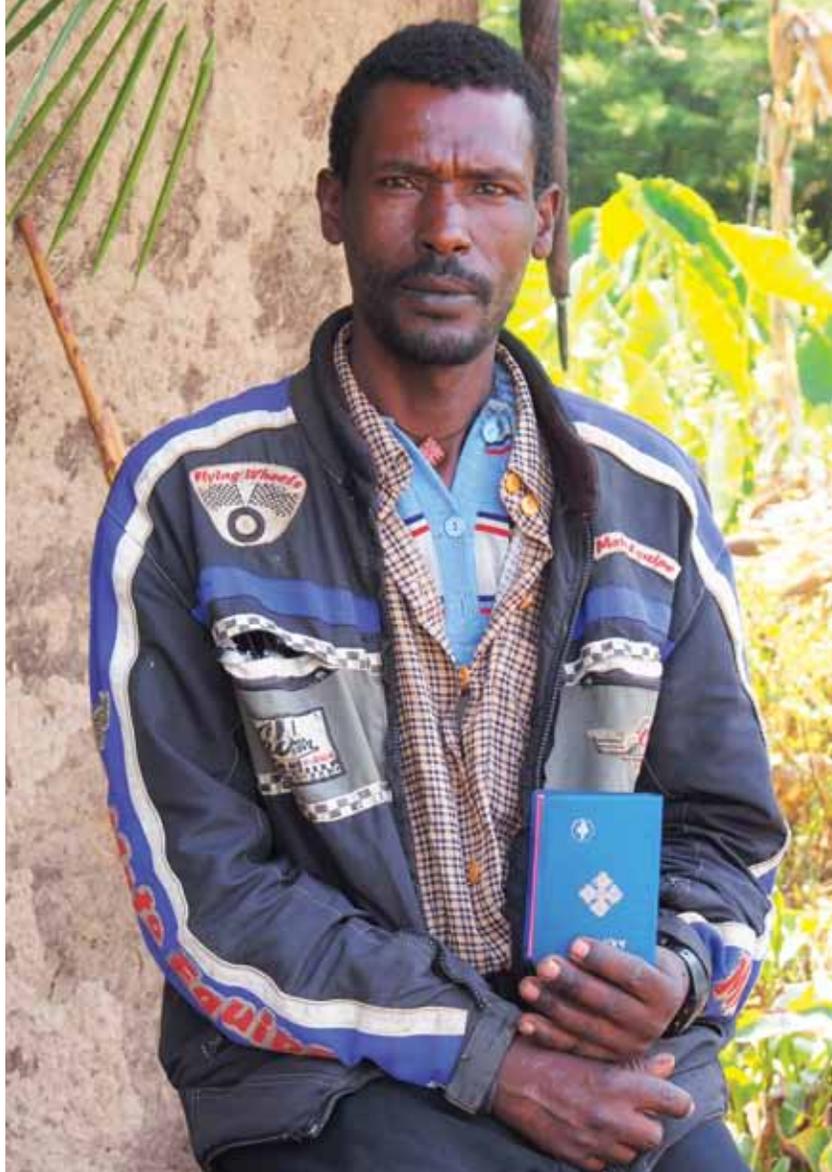


FOTO DI IVANO PUCETTI

tra cui le strade. In molti casi hanno distribuito agli agricoltori, soprattutto giovani e uniti in una specie di cooperativa, trattori dotati di carro e rulli fatti apposta per spianare strade tra un villaggio e l'altro, con contratti molto favorevoli e la possibilità anche di riscatto finale. Sono i vecchi lavori che si trasformano, diventando anche novità per il futuro... come ad esempio la produzione di sanpietrini, che sta coinvolgendo una grande quantità di giovani, in vista proprio della sistemazione delle strade, soprattutto le secondarie, con l'utilizzo di ciottoli sagomati al posto dell'asfaltatura. Insomma, in Etiopia la realtà si sta muovendo rapidamente, sia dal punto di vista sociale che missionario. ■■



a cura dei ragazzi della Parrocchia
San Francesco d'Assisi di Fidenza

Solo se diamo, **RICEVEREMO**

LA PRIMA VOLTA AL CAMPO DI LAVORO E FORMAZIONE MISSIONARIA

La voglia di provare Imola, convento dei frati cappuccini, Campo di lavoro e formazione missionaria 2014. Era questa la meta della nostra settimana insieme.

La parola chiave che fin dall'inizio ha accompagnato questa esperienza è stata "novità". Luoghi nuovi, progetti diversi, persone sconosciute e all'inizio tanti dubbi: saremo in grado? riusci-

SIONARIO



remo ad integrarci? ad adattarci? ci divertiremo?

Sapevamo poco di questa iniziativa missionaria dal titolo "Wakka che Asilo!", quando ci è stato proposto molti di noi erano entusiasti, ma ancora indecisi, le uniche informazioni provenivano da testimonianze, da foto e video dell'organizzazione del mercatino che ci avevano mostrato.

È la novità che, alla fine, ha spinto sette di noi ad accettare di vivere per la prima volta l'esperienza del Campo di lavoro missionario, ed è stata la perseveranza dei nostri cinque educatori

che li ha spinti a ritornare, convinti che per noi fosse la scelta giusta.

Arrivati a destinazione in un caldo pomeriggio di agosto, siamo rimasti impressionati dall'accoglienza riservataci da tanti ragazzi come noi, dalla loro disponibilità, stravaganza e simpatia, che ci ha fatto subito sentire membri di una grande famiglia. Sacerdoti, frati, missionari, coppie sposate, anziani, ragazzi di ogni età, lingua e nazione, cattolici e non, che lì, insieme, lavoravano divertendosi per un fine comune: un asilo per i bambini del Dawro Konta, in Africa.

Aria di condivisione

Ed ecco le informazioni dalla segreteria, la foto che, quasi di sorpresa, veniva scattata ad ognuno all'arrivo, la quale non poteva nascondere i capelli arruffati e gli occhi un po' assennati dal viaggio, le camerate per la notte, la sveglia per tutti alla mattina, le tre attività proposte prima del lavoro (yoga, aikido o la messa), i compiti assegnati e diversi per ogni giornata, i pasti nella grande mensa del convento, il riposo, la preghiera e i momenti di riflessione che non potevano mancare, e alla sera lo svago in compagnia.

Al Campo di lavoro sono tre i principali compiti da svolgere: raccogliere, riordinare e vendere. Nel pomeriggio, appena le porte del mercatino venivano aperte al pubblico, moltissime persone, italiane e straniere, accorrevano con foga per accaparrarsi gli oggetti migliori. Ogni pomeriggio si era a contatto con gente diversa: c'era chi non si accontentava del bassissimo prezzo e voleva pagare meno, chi invece con un sorriso faceva un'offerta, papà in cerca di giocattoli per i figli o di mobili per il salotto, mamme che sceglievano le lenzuola migliori e i servizi di porcellana più decorati, signore che si provavano scarpe e maglioni e anziani titubanti di fronte al quadro più bello

Foto di gruppo sotto la pioggia per i volontari del Campo di lavoro 2014



FOTO DI LUIGI MAGNI

Riparando bici per il mercatino

da comprare. Ed ecco che ti accorgevi come, anche con poco, il guadagno era tanto, e come ognuno di noi, dal più ricco al più povero, è in grado di aiutare gli altri.

Ogni giorno era una novità: sapevi che avresti cambiato settore, e avresti potuto smontare e rimontare mobili, piegare camicette e pantaloni, impilare tazze e piattini, appendere con ordine i quadri, sistemare oggetti, distribuire volantini, andare in città, di casa in casa a ritirare ciò che le persone, con generosità, donavano, o smistare gli ultimi arrivi.

E sapevi che ogni giorno sarebbe stata una scoperta, magari l'inizio di una nuova amicizia, il continuo di una conversazione iniziata con una delle simpatiche signore del mercatino, ormai esperte del luogo, il ritrovarsi con gente già vista o il conoscerne di nuova.

La presenza di duecento volontari circa è, per molti versi, un aspetto positivo, ma influisce anche sull'organizzazione, che non si accorge di qualche posto letto mancante e si lascia scappare i pochi nullafacenti che, invece di lavorare, preferiscono dormire.

Nonostante questi due aspetti che, secondo noi, sono da migliorare, il bilancio della nostra settimana è stato più che positivo.

Abbiamo respirato aria di fratellanza e condivisione, di sacrificio e soddisfazione. Abbiamo scoperto la bellezza di spendersi insieme, in prima persona, per una missione, sapendo che il frutto tangibile della nostra fatica sarà visibile nella realizzazione concreta di scuole e asili, e nella felicità di quei bambini a cui queste strutture sono destinate.

Ed è proprio vero, che «è dando che si riceve». ■■

Per noi era semplicemente Venanzio, il direttore di MC, che, passando da Imola, si fermava. «Hai mangiato?». «Sì, beh, no». «Mangi qualcosa?». «Volentieri, hai una mela?». Con pazienza lo si poteva convincere ad aggiungere un pezzetto di pane e formaggio. Del poeta, pittore, scultore, biblista, ci racconta Anna Maria Tamburini, che lo ricorda, a vent'anni dalla morte, in occasione delle celebrazioni che si sono svolte nel 2014 e, in particolare, del Convegno tenutosi lo scorso mese di settembre nella sua Romagna.

Lucia Lafratta

PASSEGGIANDO NEI VIALI DELL'ANIMA

di **Anna Maria Tamburini**
segretaria dell'Associazione Culturale
"Agostino Venanzio Reali"

DIVERSE INIZIATIVE
ACCOMPAGNANO LA RICERCA SULL'OPERA
DI PADRE VENANZIO REALI

Un interesse che si rinnova
Nei viali dell'anima - Sono trascorsi oltre vent'anni dalla morte di padre Agostino Venanzio Reali (Montetiffi 1931-Bologna 1994) e la sua opera sta suscitando in via postuma un interesse sempre crescente in ogni ambito della sua multiforme attività di poeta, artista, biblista, teologo. Opera aperta, inesauribile, capace di legare a sé nel tempo anche lettori che amano confrontarsi con prospettive di indagine sempre nuove. Temperamento inquieto, uomo dai mille interessi, che alla scienza univa la sapienza evangelica sulle orme di san Francesco, fedele alla regola della minorità, lavoro donando, senza curarsi di affermare se stesso. La poesia valeva per lui come canto: «non è tanto il poeta quanto il cantare che vale», scriveva ai poeti nelle vesti di san Francesco dalle pagine di *Messaggero Cappuccino*; ed era espe-

rienza conoscitiva, al tempo stesso in cui - nella discrezione di un linguaggio cifrato - era narrazione e preghiera.

Già il primo convegno bolognese del 1995 registrò presenze di rilievo tra biblisti, critici d'arte e di poesia. Ma è stato soprattutto con il convegno del 2004 che si è avviato uno studio più integrato che tenesse conto di un approccio filosofico-estetico-teologico a questa preziosa eredità culturale: sotto il titolo *Dipingere la Parola. La teologia della bellezza nell'opera di Agostino Venanzio Reali*, sull'ordito della *via pulchritudinis* si intrecciarono tutti i fili di una trama sapiente e unitaria, in omaggio al tempo stesso a padre Giovanni Pozzi, autore del volume *La Parola dipinta*, che in padre Venanzio aveva trovato il proprio ideale poeta: i suoi saggi sono raccolti nel volume *La poesia di Agostino Venanzio Reali* (Morcelliana 2008).

Quest'anno, nel ventennale della morte, l'Associazione culturale "Agostino Venanzio Reali", l'Amministrazione comunale di Sogliano al Rubicone, i frati cappuccini dell'Emilia-Romagna, l'Istituto superiore di Scienze religiose "Alberto Marvelli" di Rimini si sono fatti promotori di una serie di iniziative che, a partire da un verso individuato come comune filo conduttore, «nei viali dell'anima», hanno spaziato con uno sguardo sinottico tra arte, letteratura, filosofia e teologia: si sono aperti i lavori il 30 marzo scorso a Montetiffi con il contributo di Giorgio Bàrberi Squarotti, che fu suo amico, il quale, rileggendo le sue poesie, scrive: «Tutto è grazia e tutto è

anche appropriazione della presenza del creato per il tramite della parola umana nel modo più pieno e complesso che sia possibile usare e anche (soprattutto) esaltare, paragonata con la suprema pronuncia del mondo che è la volontà di Dio di farlo esistere in ogni istante ancora. Il lessico della poesia di padre Venanzio è per questo ricchissimo e molto amplia il linguaggio poetico del nostro Novecento. Non sono forme diffondibili, ma neologismi assoluti, usati una volta sola per sempre. È anche la tentazione di gareggiare con la Parola, in terra, di Dio, quando si esprime; ed è la costante vittoria sul nulla moderno e sulla poesia che si umilia perché non sa dire

Un momento dell'ultimo convegno dedicato a padre Venanzio a Sogliano al Rubicone



altro che se stessa (non dimentichiamo che padre Venanzio scrive nell'età del realismo senza verità e delle avanguardie che vogliono compiacersi di se stesse e, al tempo stesso, della propria assolutezza astratta)».

Sono seguiti due seminari, il 7 e il 27 maggio scorsi presso l'ISSR di Rimini, ad apertura e chiusura di un ciclo di lezioni dedicate a Reali, cui sono stati invitati Gianfranco Lauretano - che, intorno al tema *Sotto la luce del mistero: luoghi e ragioni della forma letteraria*, ha individuato quattro motivi principali della sua poesia: anima, morte, donna, mistero - e don Massimo Naro, al quale per le implicazioni tra teologia e arte/poesia è stata affidata una trac-

cia complessa svolta come mirabile sintesi del percorso umano, letterario, esegetico: *La carne patisce la tua assenza: interrogazioni sapienziali della fede*.

Artista a tutto tondo

A Sogliano, con la manifestazione tradizionale degli Ori, il 14 giugno lungo le vie del paese sono state collocate sei gigantografie di testi poetici sviluppati intorno alle percezioni sensoriali, per condurre il visitatore lungo un percorso conoscitivo attraverso i cinque sensi sino all'intuizione e alla comprensione di un soprannaturale. E con la conferenza di Giovanni Gardini si è inaugurata sabato 6 settembre la mostra d'arte che resterà aperta sino

FOTO DI VALENTINO CENERI



a domenica 14 dicembre (ore 15.30 - 18.30, ogni sabato e domenica), allestita su tre sedi: Palazzo Ripa-Marcosanti, Museo di Montetiffi, chiesa di San Paolo in Ponte Uso. A Gardini è stato chiesto un intervento dedicato alle opere in mostra permanente al Museo: *Montetiffi: Prora di pietra grigia*. Esauriti i precedenti (Bologna 1995, Ravenna 2001), ora un elegante catalogo, affidato alla curatela di Emanuela Bagattoni e padre Paolo Grasselli, documenta il percorso espositivo.

Fulcro di tutte le iniziative, si è svolto nelle giornate del 20 e 21 settembre tra Sogliano e Montetiffi il convegno vero e proprio; coordinato nella mattinata del sabato da Natalino Valentini, direttore dell'ISSR di Rimini, sono intervenuti come relatori: Loretta Iannascoli per un'indagine filosofica che, da una prospettiva di metafisica della creazione e metafisica della luce sviluppata in un precedente intervento, sulla scorta della dissertazione teologica all'Università Gregoriana intorno all'immagine della luce in san Bonaventura (pubblicata nella traduzione di Oronzo Casto in *Per analogia*. Atti 2009-2010, Studium 2012), ha analizzato attraverso i testi il percorso *dalla gratitudine alla grazia*; Luciana Maria Mirri intorno a *Elementi teologici in alcuni scritti di padre Agostino Venanzio Reali*, con particolare riferimento agli articoli raccolti nel volume *Il pane del silenzio* (Book Editore 2004); Alessandro Giovanardi, già ospite come relatore al convegno del 2004, con un nuovo intervento, *La Terra del Cielo. Le crete di Agostino Venanzio Reali*, si è occupato soprattutto dell'opera plastica. *Il canto di Francesco. Un itinerario minore*, contributo di padre Fabrizio Zaccarini (autore di *Agostino Venanzio Reali. Un lettore della Parola tra esegesi e poesia*, EDB 2007), impossibilitato a partecipare per impegni istituzionali, sarà pubblicato nel volume degli atti.

A Dio quasi nepote

Nel pomeriggio del sabato, dopo la sua relazione sulla originarietà e creatività nella poesia di Agostino Venanzio Reali, Graziella Corsinovi ha coordinato un reading di poesia con l'accompagnamento musicale del flauto di Federica Frisoni e del pianoforte di Mattia Guerra; sono stati invitati poeti vicini e, per motivi diversi, assonanti con il nostro: il contributo di Michele Brancale (*La targa delle vittime*) si sofferma sulla dimensione civile della poesia e del senso comunitario di appartenenza a una terra e alla sua gente; Gianni Gasparini nell'*ascoltare e ridire le voci del mondo*, memore come Reali della memoria dei poeti, in chiusura apre alla speranza con una citazione della mistica Giuliana da Norwich già ripresa da Eliot - «e tutto sarà bene» -; Sauro Albisani, erede per molti aspetti della poesia di Carlo Betocchi, ha scelto per il suo intervento il titolo paradigmatico *Ciò che occorre è un uomo*. Mentre Paola Lucarini, lettrice d'elezione della poesia di Margherita Guidacci, interverrà, a chiusura della mostra, sabato 13 dicembre al Teatro Comunale di Sogliano. Si ricordano Guidacci e Betocchi perché amici e poeti vicini a padre Venanzio.

Avviando infine la cerimonia di premiazione dell'annuale concorso di poesia, la domenica mattina ha chiuso il convegno il prof. Giuseppe Langella a partire da una citazione dantesca sul mestiere del poeta - «*Si che vostr'arte a Dio quasi è nepote*». *Agostino Venanzio Reali poeta cristiano* - sviluppata nel segno di una poesia che canta il canto delle creature, quasi "pronome" di Dio.

La giuria, composta da Bruno Bartoletti, Roberta Bertozzi, Narda Fattori, Sonia Gardini, Gianfranco Lauretano e la sottoscritta, ha assegnato il Premio Reali 2014 per la sezione adulti a Paolo Polvani. ■■

Un prete intero. Don Massimo Ruggiano, parroco a Quarto di Bologna, ci racconta come la comunità dell'Arca ha dato il suo contributo nel trasformare il paese e la sua parrocchia, traducendo le linee del Vaticano II e aprendo spazi per andare anche oltre. Amico del fondatore Jean Vanier, mostra come l'handicap possa trasformare la liturgia e il rapporto con il mondo, oltre che la Chiesa stessa.

Gilberto Borghi

PER PARLARE AGLI UOMINI
DEVI COGLIERLI NELLA LORO
REALE DIMENSIONE

I progetto Arcobaleno

Stavolta mi ha cercato lui. Ci eravamo persi quasi trent'anni fa. E un mio libro gli ha fatto prendere il telefono e ricordarmi degli anni della teologia. Così, quando mi ha raccontato che nella sua parrocchia aveva aperto la seconda comunità dell'Arca presente in Italia, dopo Roma, non ci ho pensato su. E lui si è lasciato scoprire.

Da quando nel '90 attraversando un periodo difficile della sua vita sacerdotale, si rimette "in piedi" dopo aver conosciuto questa esperienza. «Mi piacque lo stile. Vivevano in focolari, appartamenti, in cui stavano insieme persone con handicap mentale e volontari. Per dare l'idea famigliare. E da allora è rimasto questo legame». Poi una serie di "segni" lo conducono a percepire che questa realtà può mettere piede anche a Bologna. «Quando mi venne proposto di diventare parroco qui, accettai dopo aver scoperto che la parrocchia aveva una villa dell'Ottocento vuota. Per otto mesi me ne stetti zitto, sperando che la comunità mi mostrasse il desiderio di una cosa del genere. Capitò durante una messa feriale. Io seguivo i malati di Aids del Sant'Orsola. Mi trovai di fronte ad un malato che viveva in una roulotte, proprio qui vicino. E mi venne spontaneo,

L'antidoto AL VIRUS delle idee



FOTO DI GILBERTO BORGI



La casa della Comunità
L'Arcobaleno; nella
pagina precedente: don
Massimo Ruggiano

durante l'omelia di una messa, dire: "Non si può andare avanti così, non è ammissibile che una persona, per quanto abbia sbagliato, si trovi ad avere questa malattia e viva in queste condizioni". Dai banchi una signora mi rispose: "Ma, don Massimo, abbiamo una casa vuota. Perché non troviamo un modo di accoglierlo lì?"

E da lì siamo partiti. Quando si sono aperti i lavori per la casa, abbiamo organizzato un campo di lavoro, con un caldo infernale, durato venti giorni, con cinquanta giovani di un gruppo dalla parrocchia, dalla Francia, dalla Slovenia, dal Brasile e dagli USA. In cui lavoravano insieme persone normodotate e persone con disabilità. Esperienza fortissima che ha fatto superare tutte le remore che in parrocchia c'erano verso l'handicap mentale. Ma il progetto costava tre miliardi di vecchie lire. Mi veniva da ridere a pensarci. Appena nata l'idea, andando dentro alla casa, chiusa da più di otto anni, trovai in terra un pez-

zo di legno con su scritto: "Chi mette mano all'aratro e poi si volta indietro non è adatto al regno di Dio" (Lc 9,62). E allora mi dissi: ok, avanti! I primi quattro milioni di lire arrivarono dall'eredità di una ragazza che morì di Aids e lasciò metà dei suoi risparmi per questo tipo di intervento. Allora mi resi conto che il progetto sarebbe arrivato in fondo. Ma il bello è che sulla tomba di questa ragazza è stata messa una sua frase: "Mi sento accompagnata dal Padre ai piedi dell'arcobaleno". E quando nacque la comunità, senza che io avessi suggerito nulla, non ero neanche presente all'incontro, decisero di chiamarla Comunità L'Arcobaleno. Poi la regione ci ha dato 740 milioni di lire. Tre fondazioni diedero un totale di 750 milioni, più le donazioni volontarie».

La lavanda dei piedi

Questa esperienza traduce il Concilio soprattutto in tre aspetti. «La presenza nella liturgia. Due adulti

con handicap si sono battezzati. Ci ha obbligati a evidenziare il rapporto col corpo nella liturgia. Il bello delle persone con handicap mentale è che quello che sentono lo comunicano. Come se ci dicessero: “Non aver paura di esprimere in chiesa quello che senti, sei a casa tua qui”. I gesti fisici sono all’ordine del giorno, di gioia e di affetto. Dopo una certa diffidenza, ha avuto l’effetto di contagiare anche altri. Chissà perché la messa del mercoledì nella cappella dell’Arca si riempie. Mostra un rapporto con Dio diverso. Si rompe la gabbia intellettuale cognitiva e si inizia a “sentire” Dio, prima che capirlo. C’è una ragazza che tutte le volte che si accosta alla comunione mi chiede prima: “Mi vuoi bene?”. È uno spettacolo! Il gesto di darle Cristo è la risposta a quella domanda. Scompaiono le letture intellettuali della realtà. Il rapporto col mondo. Quando si iniziò la festa del paese, che prima non c’era, il comitato organizzatore decise di devolvere il ricavato alla comunità dell’Arca. E il primo anno, non andando molto bene la festa, la sezione locale dell’allora PD si autotassò non solo per coprire il buco, ma per dare anche una certa somma all’Arca. Il bello è che la gente della parrocchia non veniva alla festa di paese, perché organizzata dai comunisti. Quando videro però che i soldi andavano all’Arca, cominciarono a venire, superando le barriere ideologiche. Adesso l’attività del paese è tutta per l’Arca. Stando sul bisogno reale, coi piedi per terra, non si pone più il problema del tipo di presenza della Chiesa nel mondo. Né mediazione, né presenza, ma risposta all’uomo concreto. Nella comunità dell’Arca in India, su questo concetto convivono e pregano insieme indù, musulmani e cattolici. Il rito ufficiale dell’Arca è la lavanda dei piedi a cui possono partecipare tutti, è aconfessionale. Sta

nascendo una nuova antropologia che non è legata all’appartenenza religiosa, ma all’uomo in quanto tale. E nello specifico dando valore all’handicap mentale ci vuole dire che la persona non è solo la propria autocoscienza». Il cambiamento della Chiesa. Dietro questo ci sta però un volto di Chiesa cambiato. In cui a farci riconoscere “di Chiesa” è il desiderio di servire l’uomo secondo quello che Cristo ci chiede.

Un’antropologia da rifare

Ecco, la disabilità ci spinge a rimettere Cristo al centro.

E ci offre una chiave anche per capire cosa ci vuole per una nuova evangelizzazione. Ancora don Massimo: «Credo che non si sia capito ancora la portata del cambiamento. L’uomo di oggi se non si sente letto come uomo non recepisce nessun discorso. Se non mi sento uomo come lui alla pari, e parto dall’umano mio, diamo parole vuote. Forse si dovrebbe andare un po’ oltre il Concilio. Abbiamo bisogno di un linguaggio nuovo di cui non c’è l’alfabeto, diceva don Dossetti. Parliamo ad un uomo che non c’è più. Con le vecchie parole il vangelo non è ricevibile, o forse non l’abbiamo davvero dentro di noi. L’esperienza con persone svantaggiate sul piano mentale costringe ad andare a cercare altri livelli per comunicare. C’è da rifare un’antropologia. Il virus dell’occidente è quello di aver sottovalutato il valore della realtà a scapito di quello dell’idea. A partire dalle ferite delle persone con handicap si condividono le nostre ferite e si colgono quelle delle persone che incontriamo e che cercano Cristo. Si fa sintesi tra teologia, linguaggio e psicologia. Siamo vittime ancora di una ascesi legata allo sforzo mentale, che combatte le passioni. Ma come può costruirsi una persona che combatte sé stessa? Dio sta nascosto dietro le passioni». ■■

Conoscere l'altro aiuta a creare dei ponti. Ringraziamo Takoua Ben Mohamed, giovane donna musulmana cresciuta a Roma, che esprime il suo mondo interiore tramite il disegno ed il fumetto. La sua storia personale è una testimonianza importante che parte dalla Tunisia ed arriva fino in Italia.

Barbara Bonfiglioli

Dialogare attraverso i

BALLOON

FOTO DI LORENZO CINQUE



INTERVISTA A TAKOUA BEN MOHAMED
GRAPHIC JOURNALIST E AUTRICE DI FUMETTI

Cominciamo con una breve presentazione di te stessa: chi è Takoua Ben Mohamed?

Ho ventitré anni e studio all'Accademia del Cinema, a Firenze. Lavoro nel campo del graphic journalism: scrivo e disegno fumetti su temi legati all'attualità e alla cronaca.

Tuo padre si trasferì in Italia come rifugiato politico. Ne vuoi parlare?

Negli anni Ottanta Ben Ali salì al potere in Tunisia, grazie ad un golpe. Nacquero diversi movimenti di opposizione, tra cui quello di Ennahda, a cui aderirono mio padre e mio zio. In seguito, l'atteggiamento del Governo verso l'opposizione si inasprì tanto che mio padre lasciò il paese nel 1991. Mia madre, con me appena nata ed i miei cinque fratelli, rimase in Tunisia. Fu un periodo difficile: mia madre non si arrese alle pressioni psicologiche da parte delle autorità tunisine e lavorò per non farci mancare niente. Eravamo veramente nelle "mani di Dio", perché chi aiutava le famiglie dei condanna-

ti era considerato criminale e veniva punito. Mio zio fu arrestato, imprigionato per molti anni fino alla sua morte avvenuta nel 2000.

Quando sei arrivata in Italia, come hai vissuto i primi anni?

Sono arrivata nel 1999: avevo otto anni. È stato difficile riconoscere mio padre come padre: lo consideravo un eroe, ma era la prima volta che lo vedevo. Pensavamo di rimanere solo per le vacanze e di ritornare in Tunisia, ma decidemmo di restare. Cominciai le scuole elementari: il primo anno non sapevo parlare italiano e comunicavo con i miei insegnanti e compagni disegnando. Non ho avuto molti problemi ad inserirmi a scuola, anche se ero l'unica alunna straniera.

Di te si dice che sei romana di adozione: ti senti "adottata da Roma"?

Sono cresciuta a Roma: parlo con la cadenza tipica del dialetto romano ed il modo di vivere la mia quotidianità è romano. L'unica differenza è la fede religiosa.

Quali sono gli aspetti più importanti dell'islam che vuoi sottolineare?

L'islam non è solamente credere in Allah e pregarlo, ma è, soprattutto, uno stile di vita. Il musulmano è libero di scegliere se seguire questo stile di vita o meno. Non ci sono costrizioni nella fede islamica, perché alla base dell'islam c'è la giusta intenzione che è del singolo. Molti sono gli aspetti importanti dell'islam che insegnano al fedele in cosa credere e come crederci, a distinguere tra giusto e sbagliato, e, soprattutto, il rispetto ed il dialogo.

Portare il velo è stata per te una scelta, presa da sola: cosa significa per te? E per le donne?

Ogni donna che decide di portare il velo ha dei motivi religiosi e dei motivi



personali: quelli religiosi sono comuni a tutte quante; mentre quelli personali differiscono. Nel mio caso, ricordo, dopo l'11 settembre 2001, le mie sorelle più grandi che lo indossavano e che venivano trattate in modo poco gradevole. Ho fatto la scelta di indossare il velo per testimoniare che sono una donna musulmana libera. Purtroppo so che ci sono donne costrette ad indossarlo, ma - lo ripeto - nell'islam nessuno ha questo diritto di costringere altri. Un velo indossato per costrizione diventa privo di significato e di valore per Allah.

Si parla di "musulmani di seconda generazione": ti riconosci in questa definizione? Come hai coniugato le due culture in cui sei cresciuta?

Mi ritrovo in questa definizione, in quanto sono cresciuta in Italia fin dall'infanzia. Il fatto di essere cresciuta in due culture ha dei lati positivi: ho attinto da entrambe, coniugandole. Ma

La graphic journalist
Takoua Ben Mohamed



ha anche dei risvolti più difficili: sono “vista” come straniera da entrambe le culture. Sono “in mezzo” alle due culture, ponte che può aiutare la comprensione reciproca.

Scopri una passione per il disegno ed il fumetto. Quali sono i temi dei tuoi lavori?

Ho scoperto il fumetto a tredici-quattordici anni. La prima storia che scrissi si intitolava *Me and my hijab* e parlava di una ragazza che porta il velo, dei pregiudizi, delle difficoltà e delle paure che incontrava e delle reazioni, positive e negative, che suscitava in chi incontrava. Le mie storie prendono spunto da fatti realmente accaduti, a me o a persone che conosco: parlo dei pregiudizi sull'islam, del razzismo, in ogni sua forma, dei diritti umani violati, soprattutto nei paesi in guerra, della primavera araba, della vita che si vive sotto una dittatura. Posso usare toni ironici, ma anche seri e, comunque, positivi. Ora sto lavorando ad un progetto di un libro a fumetti che parla della Tunisia tra gli anni Ottanta e Novanta, fino al 2011.



Islam e ISIS: vuoi dirci qualcosa?

In un mio fumetto, dal titolo *Alì barbalunga*, parlo di un ragazzo musulmano che tiene la barba lunga perché gli piace e perché si vede più bello. Durante la settimana si veste come tutti i giovani della sua età, va all'università ed è visto come un ragazzo qualunque. Di venerdì, indossa il vestito lungo bianco e il cappellino per andare a pregare e la gente lo vede diversamente: lo associa ai terroristi dell'ISIS che vedono in televisione. L'ISIS strumentalizza la religione e non ha niente



a che fare con l'islam. Mi piacerebbe che i giornalisti usassero le loro penne al servizio della cronaca onesta e non per false generalizzazioni ideologiche.

Quali sono le tue esperienze di dialogo soprattutto tra cristiani e musulmani?

Sono una musulmana credente, che porta il velo. Non passo inosservata nei luoghi che frequento, la gente mi riconosce come musulmana, e ciò suscita domande. Per me, questo desiderio di conoscere ed incontrare l'altro nella differenza è dialogo ed è alla base della convivenza.

Quali sono per te i punti su cui si potrebbe costruire qualcosa insieme e quali invece quelli che secondo te dividono maggiormente l'islam e il cristianesimo?

Per me, l'islam e il cristianesimo hanno alla base gli stessi principi, quindi non dovrebbero esserci punti che li dividono. Penso che un cristiano credente, se ha stima della sua religione, ha stima anche di tutte le altre religioni e questo vale anche per un musulmano credente.

Quale è la visione di stato di un musulmano e in cosa, secondo te, può differire dalla visione di stato di un occidentale, laico, figlio dell'illuminismo e della rivoluzione francese?

Penso che la visione di stato sia la stessa per un musulmano e per un occidentale: entrambi desiderano vivere in uno stato dove vige democrazia e libertà di pensiero e dove viene rispettata la legge, uguale per tutti, a prescindere da appartenenze religiose, politiche e provenienza. ■■

Dell'autrice segnaliamo:

Le vignette di Village al sito: villageuniversel.com/le-vignette-di-village e la pagina facebook: Il Fumetto Intercultura Takoua Ben Mohamed

L'acqua brillava di fuochi ultraterreni,
il silenzio incorniciava quella magica visione,
un silenzio che dava agli uomini l'idea d'esser sordi

Wilbur Smith

Diamo un'occhiata, seppure rapida e limitata, al cinema italiano e alle sue tendenze e scopriamo un universo in grande fermento, con una grandissima voglia di raccontare la realtà del nostro paese, irridandone le piccolezze e i vizi, seppur sottolineandone gli sforzi umani. Nella battaglia, che ne deriva, hanno forse la meglio le analisi pessimiste: anche queste figlie del nostro tempo. I film sono: "Il capitale umano" di Paolo Virzì e "Smetto quando voglio" di Sidney Sibilia.

Alessandro Casadio

SMETTO QUANDO VOGLIO

È una storia dei nostri tempi, che vede giovani in avvicinamento alla mezza età ancora in ricerca di un proprio ruolo, che li accrediti in una società liquidissima, offrendogli un senso di vita. Un ricercatore universitario di trentasette anni a cui viene negato il rinnovo dell'assegno di ricerca, chimico qualificato, che non vuole buttare al vento la sua professionalità, ritrovandosi a fare il lavapiatti o il benzinaio. Escogita una soluzione al limite della legalità, scoprendo una nuova sostanza stupefacente, non

vietata in quanto non ancora conosciuta. Eccellenti latinisti, antropologi e chimici finiscono con il costituire una banda pronta a spacciare il nuovo ritrovato. Lo scopo è fare i soldi e vedersi restituita quel briciolo di dignità, che avvertono come meritata. Ma le cose prendono un'altra piega.

Il regista, giovane esordiente salernitano, intercetta la realtà, in una delle sue condizioni sociali più diffuse, il precariato d'eccellenza. Questo drammatico espediente narrativo crea una strana combinazione, sovrapponendo una storia tipica della commedia italiana, rivista ai tempi della crisi, che però viene messa in scena come fosse un film hollywoodiano. Vi è infatti un uso della fotografia molto spettacolare, con riprese aeree della Roma notturna e l'uso di effetti speciali anomalo, anche se misurato, rispetto alle tendenze del cinema italiano. Questo, forse, è il suo elemento più originale.

Smetto quando voglio garantisce sin dalle prime inquadrature una qualità rilevante anche nel montaggio frizzante e ben ritmato, con una valida e approfondita caratterizzazione dei personaggi, anche quelli secondari. Qualche leggera forzatura nella sceneggiatura non compromette la visione piacevole del film, né il suo ruolo di denuncia di una realtà tristemente sottovalutata. (AC)

un film di
Sydney Sibilia
(2014)
distribuito da
Rai Cinema



IL CAPITALE UMANO

Seguire un film di Paolo Virzì è come tuffarsi in un mare che circonda un arcipelago con isole diversissime tra loro, che ci attraggono fortemente creando molteplici emozioni, tutte molto intense. Si assapora la gioia e la vitalità di personaggi inediti con un retrogusto di dolore e di angoscia. Si respira la leggerezza delle ironie e contemporaneamente la gravità della denuncia sociale. Un rapporto biunivoco perfetto. Il regista è uno dei pochi che sa come alternare o mixare la natura di queste emozioni, ricavandole dallo spirito dei nostri tempi. Come lui stesso ha più volte pubblicamente ammesso, per lui, era quasi inevitabile il finire col sondare l'oscuro del lato umano, esplorare il buio che si cela in un contesto solare. In questo film ci racconta di un'Italia ormai vuota di valori, che si trascina su convenzioni sociali malsopportate da tutti, che non fanno che acuire il disagio nelle relazioni. L'arrivismo sociale e la corruzione accomunano tutti, anche quei ceti sociali capaci di sottoscrivere qualsiasi compromesso, anche quello di vendere la propria famiglia, pur di trarne vantaggi e fare il salto nella ricchezza. Allo stesso tempo, il regista cerca l'umanità in ognuno di essi. Persone che, come fa notare una battuta del film, «hanno scommesso sulla rovina di questo Paese. E hanno vinto». Non si salva quasi nessuno nel *Capitale umano*, quasi tutti fingono di non vedere la corruzione, si voltano dall'altra parte o ne traggono vantaggio, giustificando il proprio comportamento con il perseguimento dell'obiettivo, anche se disdicevole. Solo i giovani, vittime delle scelte dei genitori, sono in grado di mantenere un tratto di innocenza, sebbene perfino

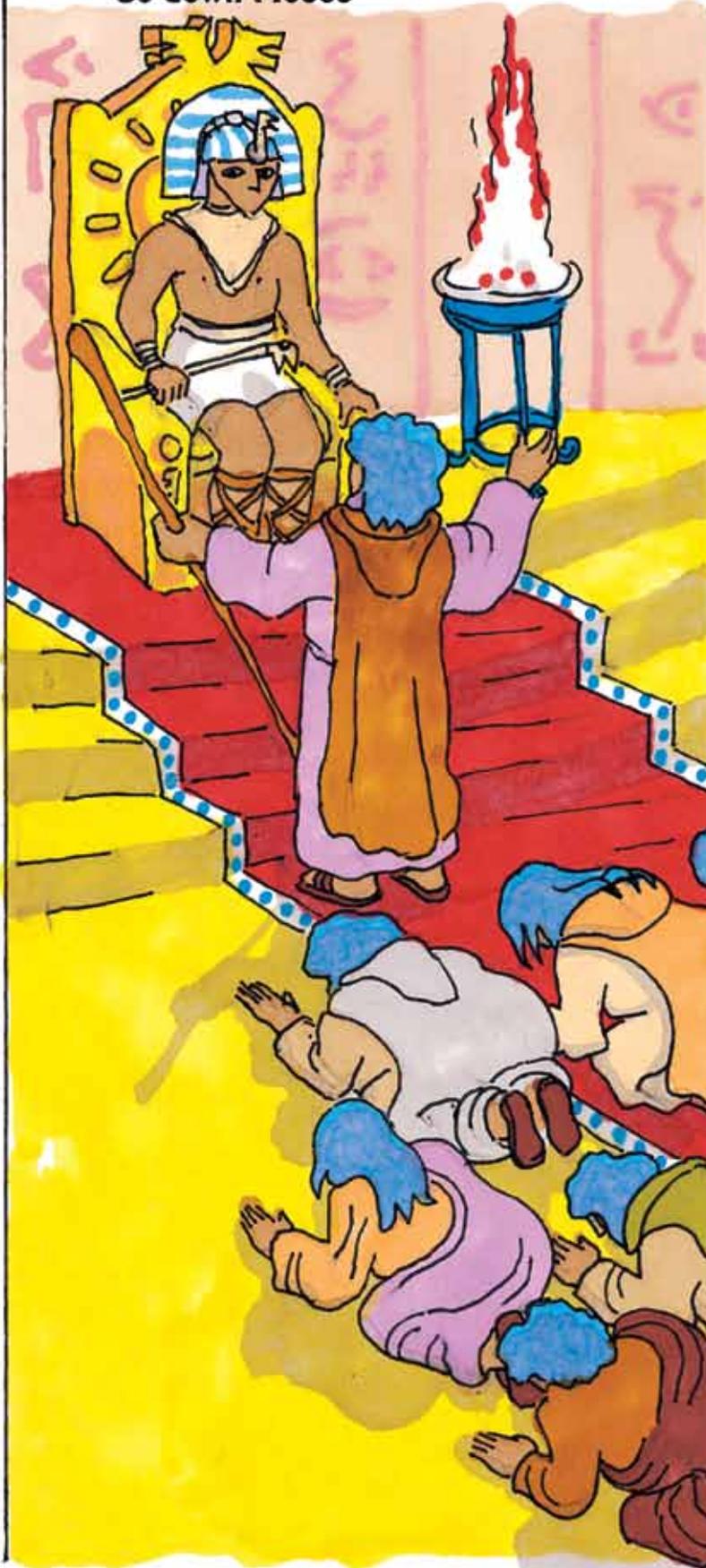
loro siano affascinati e avvelenati dal potere.

Virzì rimane fedele alla sua idea di cinema: quella di raccontare le emozioni con forte realismo, tenendo alto il tono di ogni emozione. Il film è diviso in capitoli e con una sottotrama da thriller, che ci viene svelata a poco a poco, tutto infatti parte da un incidente stradale e dal mistero sul colpevole, che non ha soccorso la sua vittima. È piuttosto un horror dei nostri tempi. Riflette senza viaggiare troppo con la fantasia, ci illustra la frantumazione sociale della realtà, in cui gli obiettivi perseguiti coincidono con la coercizione delle altre persone, quand'anche appartenessero al tuo stesso nucleo familiare. L'illusione fittizia del potere che non ha nulla di valido da offrire e molto da togliere all'umanità. (AC)

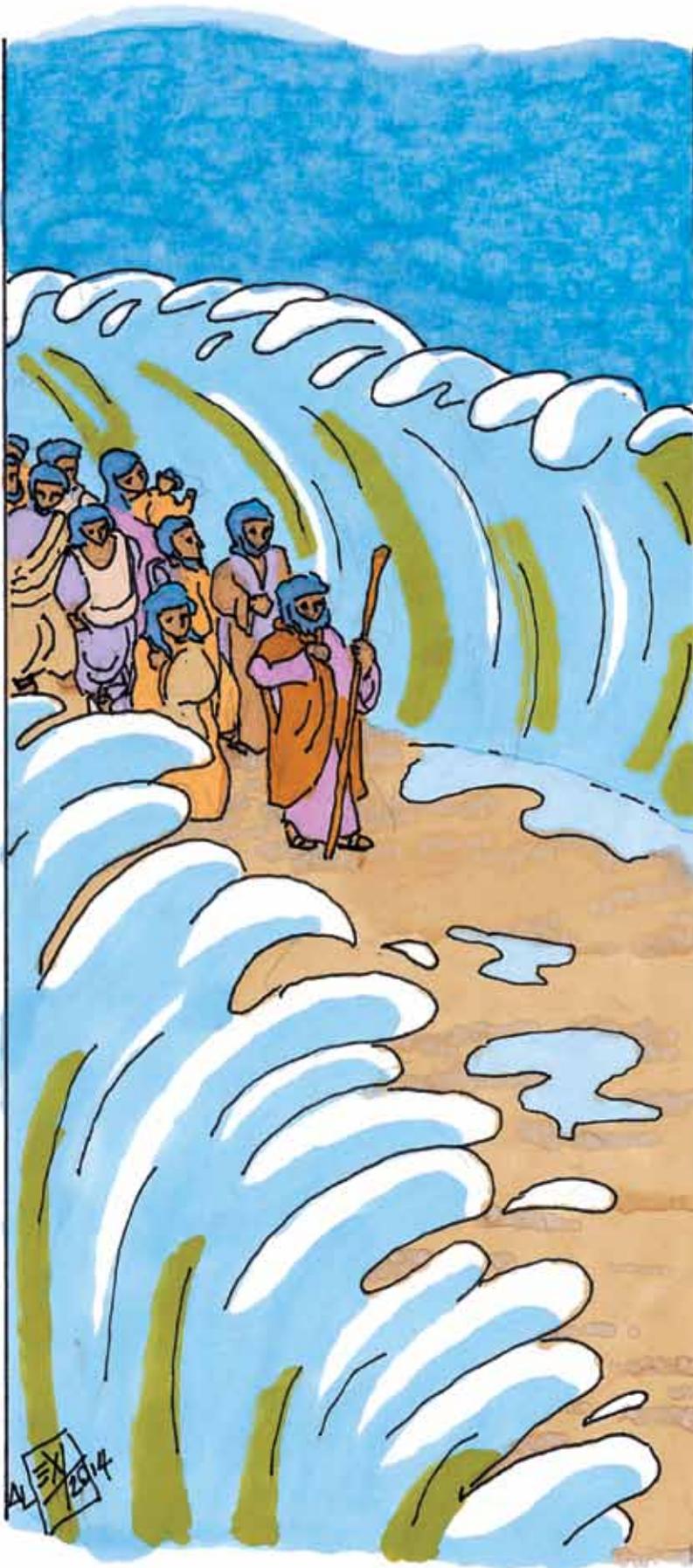


un film di
Paolo Virzì
(2013)
distribuito da
01 Distribution

Go down Moses



Scendi Mosè,
scendi in terra d'Egitto,
di al vecchio Faraone:
"Lascia andare
il mio popolo"
Quando Israele
era in terra d'Egitto
così oppresso
da non poterne più
"Lascia andare
Il mio popolo"
Scendi Mosè,
scendi in terra d'Egitto,
di al vecchio Faraone:
"Lascia andare
il mio popolo"



Così disse il Signore
e il baldo Mosè esclamò:
"Lascia andare
il mio popolo;
se no, colpirò a morte
i vostri primogeniti;
lascia andare
il mio popolo.
Non lavoreranno più
in catene,
lasciali uscire
con il bottino d'Egitto,
lascia andare
il mio popolo".



GILBERTO BORGHI

Credere con il corpo. I giovani e la fede nell'epoca della realtà virtuale
EDB, Bologna 2014, pp. 168

Nel cristianesimo c'è un Dio fatto uomo, nel pane e nel vino dell'Eucaristia la Chiesa riconosce il corpo e il sangue di Cristo. È difficile accettare che la nostra sia una fede profondamente "incarnata", non lo era nella Chiesa dei primi secoli. Poi il corpo è stato tenuto sempre più in disparte: nell'ottica di una spiritualità malamente intesa è diventato poco più che un accessorio.

Ma i giovani non ci stanno. Abituati a vivere di emozioni, sono ormai incapaci di seguire gli adulti (e la Chiesa) in lunghi ragionamenti, elenchi di regole e comportamenti, mentre sono bravissimi ad accettare proposte e percorsi, anche impegnativi, ma che avvertono come propri. Solo così si spiega il loro immediato coinvolgimento in progetti che li impegnino "per intero". Gilberto Borghi, attraverso i post di un blog collettivo (Vino Nuovo, www.vinonuovo.it), ci permette di entrare nell'universo giovanile attraverso l'immediatezza del vissuto quotidiano scolastico dell'ora di religione cattolica. Perché i giovani hanno bisogno di trovare un punto di contatto fra le varie parti di sé, per cercare una ricomposizione. Perché la fede vuole mente, cuore e corpo insieme. (Maria Teresa Pontara Pederiva)



STEFANO ZAMAGNI-NICOLA CURCI

Economia ed etica. La crisi e la sfida dell'economia civile
Editrice La Scuola, Brescia 2009, pp. 141

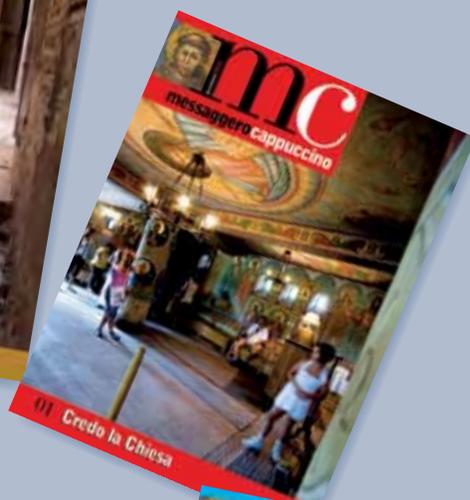
Stefano Zamagni è professore ordinario di Economia politica, presidente per l'Agenzia delle ONLUS, direttore della rivista *Areté* ed è autore di numerose pubblicazioni; Nicola Curci è economista, ha collaborato con il Ministero dell'Economia e in qualità di esperto nazionale distaccato a Bruxelles con la Commissione

Europea. Dal confronto delle loro competenze è nato questo volume di facile comprensione anche per i non addetti ai lavori. La crisi eccezionale che dal mondo della finanza si è propagata all'economia reale solleva dubbi e interrogativi sulla validità dei principi teorici e delle metodologie di studio attraverso cui gli studiosi leggono i fenomeni economici. Questo volume riprende l'antica questione alla base della scienza economica, cioè la dimensione etica delle scelte economiche, e ne dà una lettura, alla luce dell'Enciclica *Caritas in veritate*. Dall'utilitarismo individualista all'economia civile: questa sembra essere un'evoluzione concreta e di pronta attuazione, per disegnare nuove possibilità di sviluppo globalmente inclusive che non lascino indietro milioni di persone. (AC)



www.rollingstones.it

È rimasta lontano dalle edicole solo pochi mesi la versione italiana della leggendaria rivista Rolling Stones, punto di riferimento mondiale della critica musicale, con spiccata attenzione alle tendenze giovanili. Ritorna, ora, affiancata e, presumibilmente, supportata da un rinnovato sito internet, che apre al suo target anche il mondo del cinema e della cultura. Il mantenimento della qualità è garantito dalla continuità della conduzione dell'équipe redazionale, con le sempre severe e molto curate recensioni dei brani e degli album musicali, con un occhio molto attento anche alle strategie di distribuzione della musica e ai suoi rapporti con la rete. Una sezione ricchissima di video musicali fiancheggia gli articoli, arricchendone le analisi, permettendo di lanciare uno sguardo più ampio a tutto il panorama musicale. In essa emerge sempre più evidente la contaminazione tra i vari tipi di media, che si richiamano l'un l'altro, appoggiandosi senza tanti complimenti ad una pregressa conoscenza degli stessi. La fa da padrone, in questo senso, il deflagrante successo dei serial televisivi, i quali, anche con buona qualità, occupano sempre più gli spazi della comunicazione. (AC)



Redazione e amministrazione
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola BO
tel. 0542.40265
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

per abbonarsi:

6 numeri all'anno + il calendario
25,00 euro - ccp 15916406
intestato a "Segretariato Missioni
Cappuccini Emilia-Romagna"

www.messengerocappuccino.it





Progetto 7

SOSTENTAMENTO DEI MISSIONARI

NON DEDUCIBILE/NON DETRAIBILE

Per aiutare quanti hanno bisogno è necessaria la potenza dello Spirito, ma anche la presenza di uomini e donne disponibili a spendersi totalmente per l'altro: i missionari.

Cibo, medicine, abitazioni, automezzi e strumenti per le varie attività... sono cose per loro necessarie, consentono di vivere e di adoperarsi per la buona riuscita dei vari progetti...

L'attenzione ai missionari ci fa comprendere che, oltre all'aiuto materiale, non possono mancare la preghiera, la stima, l'amicizia e l'affetto. Se siamo affezionati alle missioni, dobbiamo essere affezionati anche ai missionari!

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it